

PROPOSTA EDUCATIVA

del Movimento di Impegno Educativo di A.C.



Page Italiane S.p.A. - Speciezione in abbonamento postale - D.L. 353/2001 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1. M.R. GiPA/CRAI Una copia € 10,00 (senza spediz. inclusa)

quadrimestrale

1_19

gennaio-aprile 2019



Indice

Nuovamente umani oltre la paura

**Un nuovo umanesimo
oltre le paure** *Franco Venturella* _____ 3

Architetture della paura oggi *Antonio La Spina* _____ 7

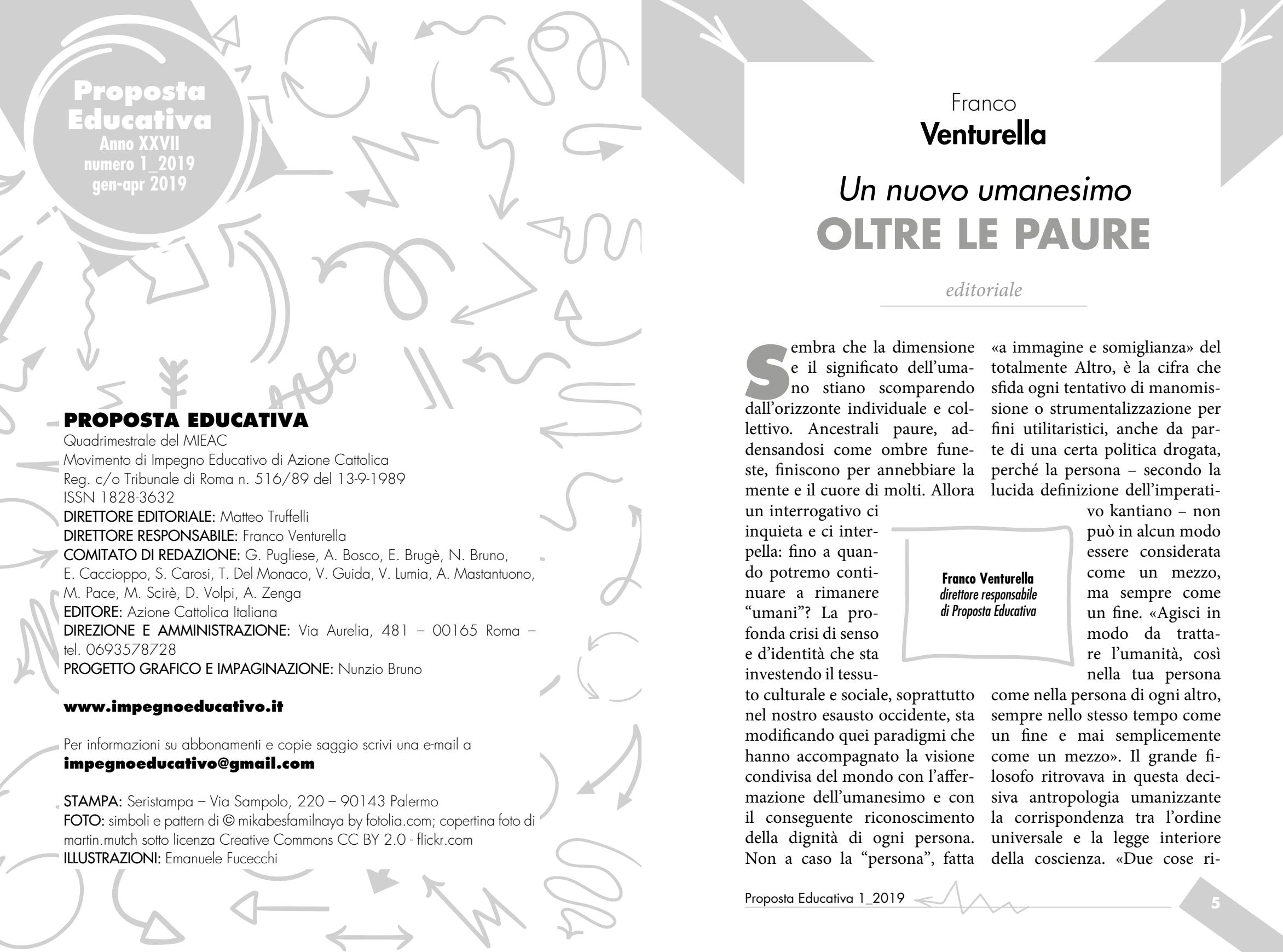
La parola che libera *Antonio Mastantuono* _____ 19

**La profezia del dialogo
in padre Dall'Oglio** *Pino Ciociola intervista p. Massimo Nevola SJ* _____ 37

**In carcere
per umanizzare** *Gruppo MIEAC di Saluzzo* _____ 51

**Per un servizio educativo
alla comunità** *Gruppo MIEAC di Termini Imerese* _____ 54

**Lungo il mare
della metropoli** *Gruppo MIEAC di Ostia* _____ 60



Proposta Educativa

Anno XXVII
numero 1_2019
gen-apr 2019

PROPOSTA EDUCATIVA

Quadrimestrale del MIEAC

Movimento di Impegno Educativo di Azione Cattolica
Reg. c/o Tribunale di Roma n. 516/89 del 13-9-1989
ISSN 1828-3632

DIRETTORE EDITORIALE: Matteo Truffelli

DIRETTORE RESPONSABILE: Franco Venturella

COMITATO DI REDAZIONE: G. Pugliese, A. Bosco, E. Brugè, N. Bruno,
E. Caccioppo, S. Carosi, T. Del Monaco, V. Guida, V. Lumia, A. Mastantuono,
M. Pace, M. Scirè, D. Volpi, A. Zenga

EDITORE: Azione Cattolica Italiana

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: Via Aurelia, 481 – 00165 Roma –
tel. 0693578728

PROGETTO GRAFICO E IMPAGINAZIONE: Nunzio Bruno

www.impegnoeducativo.it

Per informazioni su abbonamenti e copie saggio scrivi una e-mail a
impegnoeducativo@gmail.com

STAMPA: Seristampa – Via Sampolo, 220 – 90143 Palermo

FOTO: simboli e pattern di © mikabesfamilnaya by fotolia.com; copertina foto di
martin.mutch sotto licenza Creative Commons CC BY 2.0 - flickr.com

ILLUSTRAZIONI: Emanuele Fucechi

Franco
Venturella

Un nuovo umanesimo OLTRE LE PAURE

editoriale

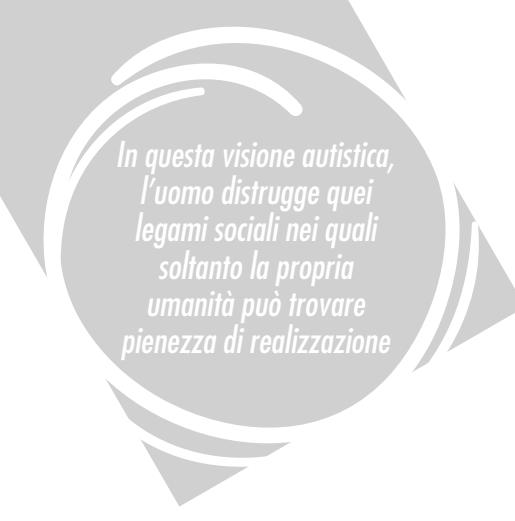
Sembra che la dimensione e il significato dell'umano stiano scomparendo dall'orizzonte individuale e collettivo. Ancestrali paure, adensandosi come ombre funeste, finiscono per annebbiare la mente e il cuore di molti. Allora un interrogativo ci inquieta e ci interroga: fino a quando potremo continuare a rimanere "umani"? La profonda crisi di senso e d'identità che sta investendo il tessuto culturale e sociale, soprattutto nel nostro esausto occidente, sta modificando quei paradigmi che hanno accompagnato la visione condivisa del mondo con l'affermazione dell'umanesimo e con il conseguente riconoscimento della dignità di ogni persona. Non a caso la "persona", fatta

«a immagine e somiglianza» del totalmente Altro, è la cifra che sfida ogni tentativo di manomissione o strumentalizzazione per fini utilitaristici, anche da parte di una certa politica drogata, perché la persona – secondo la lucida definizione dell'imperativi

kantiano – non può in alcun modo essere considerata come un mezzo, ma sempre come un fine. «Agisci in modo da trattare l'umanità, così nella tua persona

come nella persona di ogni altro, sempre nello stesso tempo come un fine e mai semplicemente come un mezzo». Il grande filosofo ritrovava in questa decisiva antropologia umanizzante la corrispondenza tra l'ordine universale e la legge interiore della coscienza. «Due cose ri-

Franco Venturella
direttore responsabile
di Proposta Educativa



*In questa visione autistica,
l'uomo distrugge quei
legami sociali nei quali
soltanto la propria
umanità può trovare
pienezza di realizzazione*

perimentare il dono e la ricchezza della reciprocità e dell'incontro. Stiamo, purtroppo, assistendo ad un processo di disumanizzazione, incuranti delle gravi conseguenze sul futuro della nostra civiltà giuridica, proprio quella che ha raggiunto, nelle solenni affermazioni delle Carte costituzionali e nelle Dichiarazioni universali, il punto più alto di una nuova visione antropologica, enucleando nella proclamazione nei Diritti umani la sua perfetta sintesi, assieme al progetto di una fraternità planetaria. Purtroppo, ancora oggi le vecchie e nuove forme di schiavitù sono sotto i nostri occhi, ormai assuefatti all'idea, generata e giustificata dalla religione del denaro e del dio-mercato, dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

Oggi, infatti, le situazioni di disagio e di malessere provocate dalla crisi economica e dalla precarietà strutturale, non solo non trovano soluzioni adeguate da parte del potere politico che misura le scelte quotidiane non in rapporto al bene comune e ad un progetto lungimirante di società inclusiva, ma in base agli indici del consenso, e utilizzano la sofferenza delle persone come alibi, convogliando e scaricando sui più poveri la rabbia sociale. Abbiamo compreso, attraverso l'evidenza di dati inconfutabili, che l'immigrazione non è più un'emergenza, ma la normalità con la quale siamo costretti a fare i conti. Non si tratta di un fenomeno passeggero, ma di un processo storico destinato a durare nel tempo, a meno che non si creino, nei paesi di provenienza, le condizioni di un vero sviluppo economico, politico e sociale in grado di garantire la pace, di eliminare le disuguaglianze, di assicurare dignità e il rispetto dei diritti umani. Tutto ciò richiede che si realizzi un nuovo modello di sviluppo a livello mondiale, che non si sfruttino le risorse dei paesi del terzo mondo, che non si alimentino i focolai di guerra con il commercio delle armi,

empiono l'animo di ammirazione e venerazione sempre nuova e crescente, quanto più spesso e più a lungo la riflessione si occupa di esse: il cielo stellato sopra di me, e la legge morale dentro di me.» L'altro non può essere considerato come minaccia al nostro quieto vivere, anzi l'altro è colui che ci restituisce la nostra vera identità dialogica, facendoci spe-

che non si continui a mantenere condizioni di schiavitù e di sfruttamento del lavoro; ma soprattutto che diminuisca la scandalosa forbice tra ricchi sempre più ricchi e poveri sempre più poveri. Dobbiamo renderci conto che siamo tutti corresponsabili. Per questo, abbiamo il dovere di prenderci cura degli altri; ed è proprio la qualità dell'accoglienza la misura della civiltà di un popolo. Saper convivere con la diversità, facendola diventare una risorsa, può aiutare a far maturare il senso di libertà, di uguaglianza, di fraternità e a costruire insieme il futuro, senza inutili divisioni. Scriveva don Milani: «Se voi avete il diritto di dividere il mondo in italiani e stranieri, allora io dirò che, nel vostro senso, io non ho Patria e reclamo il diritto di dividere il mondo in diseredati e oppressi da un lato, privilegiati e oppressori dall'altro. Gli uni son la mia Patria, gli altri i miei stranieri». Forse, dimentichi della nostra irriducibile natura relazionale, stiamo diventando "individui" soli, atomizzati, che pensandosi autosufficienti, aspirano a realizzare la propria vita «senza gli altri» o «contro gli altri», ritenendoli come continua minaccia all'affermazione di sé e della propria felicità. In questa visione autistica, l'uomo distrugge quei legami sociali nei quali soltanto la propria umanità può trovare pienezza di realizzazione. La precarietà e l'incertezza, con la conseguente perdita dei fondamenti valoriali che davano solidità all'esistenza, se da una parte producono spaesamento e paura, dall'altra devono spingerci a riprogettare una condizione umana capace di generare l'*homo novus* coniugando comunione e socialità come dimensioni irrinunciabili e costitutive della libertà e responsabilità di ogni soggetto chiamato a realizzarsi nel rapporto con gli altri e per gli altri. La pratica della resistenza del pensiero critico contro il sonno della ragione generatore di mostri può restituirci alla nostra vera dignità di esseri intelligenti e pensanti chiamati a vivere l'esperienza umana non secondo la modalità dell'*homo homini lupus*, ma dell'*homo homini deus*, facendoci recuperare il senso della sacralità della vita e ritessendo, nel tempo della crisi della modernità, i legami comunitari di accoglienza e di solidarietà in cui l'essere umano può ritrovare finalmente se stesso e la radice originaria del suo essere nel mondo. È in questo appagato bisogno ontologico di relazione che l'uomo costruisce il vivere sociale assieme agli altri, sapendo di costruire un habitat di giustizia, di pace, di fraternità, di benessere per tutti nella casa comune in cui è bello, anche se complesso, abitare senza recinti, né muri di divisione, né steccati, ma soprattutto senza

essere imprigionati da artificiose e indotte paure, che deformano il nostro sguardo sulla realtà. Perché, in verità, gli altri non sono il nostro “inferno”, ma il nostro orizzonte di speranza e l'unica scommessa di futuro per rimanere veramente umani. Siamo ancora in tempo per esorcizzare la paura di scoprire di essere diventati inariditi e privi di anima, prima che nel Mediterraneo, assieme alle persone migranti, non avvenga il definitivo naufragio delle nostre coscienze.



Proposta Educativa 1_2019

Antonio
La Spina

Architetture DELLA PAURA OGGI

riflessioni & metodo

1. Considerazioni introduttive

Il tema su cui mi è stato chiesto di intervenire – le architetture della paura – si può svolgere in tanti modi. Tra queste scelgo due, per declinarli qui in forma sintetica (dovendomi naturalmente attenere ai limiti di spazio stabiliti). Il primo – che riecheggia tra gli altri al contributo della studiosa di architettura e urbanistica Nan Ellin, teorizzatrice di un «urbanesimo integrale»¹ – è quello che in senso stretto concerne l'organizzazione fisica di spazi, edifici, barriere, inferriate e così via in relazione alla paura e al suo

Antonio La Spina
professore ordinario nel
raggruppamento SPS/07
(Sociologia generale) all'Università LUISS

contenimento, ma anche alla sua evocazione. Il secondo, invece, riguarda un significato più lato, attinente a coloro che, detenendo una qualche forma di potere politico, economico, culturale, o aspirando a conquistarlo, “archettano” linee di condotta e strategie – in parte comunicative e in parte più direttamente connesse

all'uso delle risorse economiche e dei poteri regolativi delle autorità pubbliche – che hanno nella paura un elemento centrale.

Sempre in premessa, è opportuno ricordare che anche secondo uno dei più noti specialisti del tema qual è Frank Furedi² la paura non va conce-

¹ *Thresholds of Fear: Embracing the Urban Shadow*, in «Urban Studies», vol. 38, 5-6, 2001; anche *Id.*, *Life support: Nacirema redux*, in «Journal of Urbanism», vol. 1, 1, 2008. Ellin è anche autrice del volume *Architecture of Fear*.

² Con specifico riferimento all'infanzia F. FUREDY, *The changing face of fear*, in «Times Educational Supplement», 5/10/2018. Dell'ipervigilanza nei confronti dei bambini parla N. ELLIN, *Life support...*, cit.

pita come un'emozione e/o una realtà sociale da vedere esclusivamente in termini negativi. Per un verso, a suo avviso un'enfasi eccessiva sulla paura può essere dannosa, anzitutto per il

bambino. Per altro verso, si deve considerare che se questi non avesse paura di finire per terra, di affogare, di precipitare nel vuoto, anziché imparare a camminare, nuotare, non sporgersi troppo da una finestra o su un precipizio, si farebbe male o potrebbe addirittura morire. Alcune volte farà da sé la prova (come potrebbe ad esempio succedere quando vengono tolte le rotelline laterali dalla sua biciclettina), farà attenzione, imparerà come evitare o minimizzare i danni. Ma in altre circostanze l'esperienza sarebbe letale, il che richiede che qualcun altro (i genitori, il personale scolastico, altri soggetti che lo hanno in custodia) lo avverta e lo persuada – beninteso in modo intelligente e pienamente rispettoso della sua personalità in formazione – a evitare certe condotte pericolose. Diventare adulti significa poi saper controllare e razionalizzare le paure, ma non eliminarle del tutto. Secondo Furedi, invece di dedicarsi al «futile progetto di creare per i bambini un mondo privo di paura, la società farebbe molto meglio ad aiutare le persone in giovane età a convivere con l'emozione della paura».³

Più in generale, l'ordine sociale, così come al suo interno gli ordinamenti normativi morali, religiosi, giuridici, del costume, tecnici o sub-culturali, tutti si fondano su regole che in genere e in vario modo sono assistite da sanzioni. In alcune società o in alcune delle entità collettive che le compongono, molti attori sociali interiorizzano alcune di tali regole e le osservano perché ne sono convinti, o comunque perché si identificano con le fonti dalle quali emanano e nutrono vere queste fiducia e lealtà. Ma in altri casi può avvenire che pochi, molti o moltissimi attori sociali si conformino ai vari ordinamenti di volta in volta rilevanti – se e quando lo fanno – prevalentemente o esclusivamente per timore di una sanzione (fermo restando che quest'ultima si configura con modalità differenti a seconda del tipo di ordinamento che di volta in volta viene in rilievo). Ancora, se sui pacchetti di sigarette vi è l'obbligo di scrivere che fumare fa male alla salute (il che potrebbe trovare applicazione anche in altri campi), ciò serve a instillare o comunque a far venire alla memoria degli individui la consapevolezza di certi rischi. Ecco dunque che in qualche

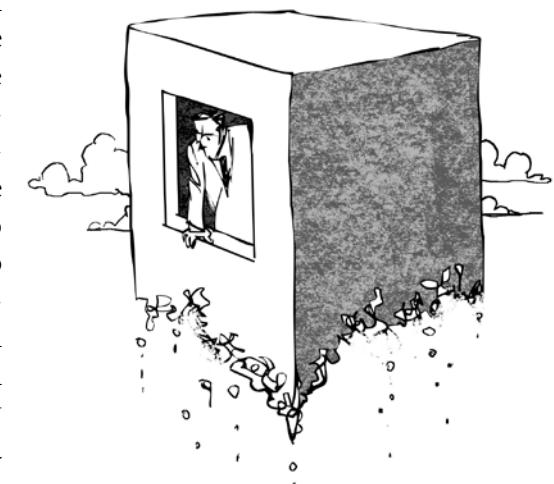
³ Ibidem.

modo la paura, in una certa accezione del termine, può svolgere funzioni positive per i singoli e per le società in cui questi sono inseriti. Intuitivamente, occorre essa che non sia esagerata, che non sia usata in modo manipolativo, che sia fondata su evidenze riscontrabili, e così via. A certe condizioni – ma non ad altre – la paura serve. Per evitare confusione, mi riferisco allora a tali casi di «paura ben temperata» parlando piuttosto di *valutazione metodica dei pericoli* (un'idea che in effetti andrebbe alquanto approfondita, cosa che non è possibile in questa sede). Nella restante parte dell'articolo, quindi, il termine “paura” senza aggettivazioni sarà per lo più (anche se non sempre) messo in rapporto con certi usi strumentali e talora con la creazione *ad hoc* di certe paure.

2. Spazi e fisicità in relazione alla paura

Già le comunità umane primitive studiavano e usavano lo spazio allo scopo di massimizzare la propria sicurezza, il che, in prima battuta (vedremo più avanti che non sempre le cose stanno così) significa ridurre le ragioni per avere paura. Così alcune di tali comunità vivevano su palafitte, o sceglievano i luoghi dove accamparsi o insediarsi stabilmente in modo da non essere visti, ovvero da poter scorgere da lontano i pericoli e i nemici, avere vantaggi in battaglia, essere provvisti di difese o vie di fuga naturali. I castelli avevano mura, fossati, erano circondati d'acqua, avevano entrate e vie d'uscita segrete anch'essi per ottenere più sicurezza. Le città erano cinte da mura. Quelle che si affacciavano sul mare o su fiumi la notte si alzavano catene che impedivano a imbarcazioni indesiderate di entrarvi. In genere vivere in città (o quanto meno accanto a un castello o a un monastero) era assai più sicuro rispetto al farlo in campagna o nei villaggi non fortificati.⁴ D'altro canto, le città

⁴ N. ELLIN, *Thresholds...*, cit.



Le abitazioni in certi sobborghi di nuova costruzione avrebbero dovuto essere progettate per realizzare la tutela della riservatezza

caratterizzate da rapporti tra estranei. D'altro canto, in certi quartieri di certe città si può riprodurre quel sentimento comunitario che Tönnies contrapponeva alla società spersonalizzata. Non è tuttavia scontato, come insegnava anche l'antica saggezza popolare, che reti di relazioni molto fitte abbiano soltanto elementi positivi. In taluni villaggi si sono consumate faide tra famiglie durate per generazioni, o ha albergato la mafia rurale, o è stata endemicamente presente la violenza domestica, o sono stati presenti per secoli rapporti sociali basati sulla disparità, la subordinazione, lo sfruttamento, la servitù. Nelle città delle società industrializzate si potrebbe invece vivere in mezzo a vicini di casa con cui si condividono alcuni tratti sociali (fascia di reddito, livello di istruzione, appunto luogo di residenza, e così via), ma non rapporti di parentela, comparaggio, informalità, e sentirsi per questo più liberi di perseguire il proprio progetto di vita. La città, sotto questo profilo, offrirebbe molte più opportunità all'auto-realizzazione della persona. Le abitazioni in certi sobborghi di nuova costruzione, pertanto, avrebbero dovuto essere progettate per realizzare – attraverso recinti, siepi e altre schermature – la tutela della riservatezza, vista come valore primario e sacro. Secondo l'antropologa giuridica Sally Engle Merry,⁵ in quartieri siffatti i rapporti sarebbero disciplinati soprattutto dal diritto, e in particolare dalle regolamentazioni emanate dagli enti locali.

Va tuttavia anche considerato sia che ciò non vale per tutti gli spazi urbani (possono esservi anche zone in cui si concentrano uffici e/o negozi, aree industriali con i relativi stabilimenti, quartieri degradati, bidonville e così via), sia anche che nella città – soprattutto nelle

medievali ospitavano anche gli spazi destinati a certe arti e certi mestieri, a certi gruppi sociali caratterizzati da un'origine geografica comune, talora i ghetti dedicati a chi doveva restare separato. I piccoli centri abitati sarebbero in linea teorica luoghi in cui tutti ci si conosce e si vive immersi, per così dire, in una sensazione di sicurezza. Le città invece sono

megalopoli – si addensano molte persone, alcune delle quali facoltose, il che per un verso fa naturalmente incrementare il numero assoluto dei crimini, e per altro attrae sia criminali alla ricerca di prede, sia anche diseredati che sperano di trovare nelle aree urbane i mezzi per lo loro sussistenza. Possono verificarsi tumulti, sommosse, moti rivoluzionari (si pensi ai *boulevard* di Parigi dopo la Comune). Gli attentati terroristici colpiscono in genere obiettivi allocati in città. Da qui un sentimento di paura, che per certi versi è giustificato. Nella modernità e ancor più nella tarda modernità le città sono diventate meno sicure. Le autorità pubbliche si regolano di conseguenza: barriere, controlli in entrata, posti di blocco, pattugliamenti, videosorveglianza, esposizione di uniformi, armi e mezzi di coercizione. I privati che se lo possono permettere in certi condomini o quartieri cercano di blindare gli accessi alle proprie abitazioni, alle automobili e così via. Si sottpongono a controllo pervasivo piazze, negozi, centri commerciali, stazioni, aeroporti. Possono così talora crearsi luoghi caratterizzati da segregazione, disumanizzazione, innaturalità. *Gated communities* in cui gli atteggiamenti prevalenti sono la diffidenza e il sospetto. Le persone, poi, tendono a comunicare tra loro sempre di meno in presenza fisica e sempre di più per via telefonica o telematica, muovendosi poco da case e luoghi di lavoro.

La paura ha a che fare sia con la quantità di pericoli cui si è oggettivamente esposti, sia con la loro *percezione*. Non è detto che al diminuire della prima si riduca proporzionalmente anche la seconda. È evidente, ad esempio, che in passato era estremamente più probabile che un individuo morisse di morte violenta o per una malattia letale. Infatti, negli ultimi cent'anni la speranza di vita è via via enormemente aumentata. Il tasso di omicidi per parte sua è crollato.⁶ Vero è che esistono anche nuove fonti di rischio, su cui torno nel paragrafo successivo. Ma molte fonti, tradizionali e non, vengono oggi tenute

⁵ *Mending Walls and Building Fences: Constructing the Private Neighborhood*, in «Journal of Legal Pluralism & Unofficial Law», vol. 33, 1993.

Se si vive in spazi che sono stati progettati a partire dalla paura, ciò evucherà in continuazione alla nostra mente quei pericoli dai quali dovremo pure essere difesi

sotto controllo in modo molto più efficace che in passato. Eppure, il sentimento di insicurezza in certe situazioni e fasi storiche pare vada crescendo.

Se si vive in spazi che sono stati progettati a partire dalla paura, ciò evocherà in continuazione alla nostra mente quei pericoli dai quali dovremmo pure essere difesi. La sicurezza oggettiva presumibilmente cresce, ma ciò può paradossalmente acuire al contempo una sensazione di insicurezza soggettiva. «Nello sforzo di "proteggerci" talvolta infliggiamo un danno».⁷ Vivere sotto una costante, pervasiva e minacciosa sorveglianza (esplicata, tra l'altro, attraverso sia le videocamere sia i vari usi degli strumenti comunicativi) comporta peraltro significativi rischi per la riservatezza e i diritti fondamentali di libertà, generando stress e ansia. In definitiva, comportamenti che dal punto di vista soggettivo possono avere una loro razionalità, a certe condizioni potrebbero generare esiti collettivamente assai meno razionali.

3. Paura globale

Fino a non tantissimi decenni fa era alquanto probabile ammalarsi e spesso morire di vaiolo, malaria, tubercolosi, febbre spagnola, prima ancora di peste, e così via. Infatti, come già ricordato la vita durava in media molto meno della metà di oggi. Adesso non solo si prevengono e se del caso si curano efficacemente certe malattie, ma si conoscono anche le loro cause e le modalità di diffusione. Essendo peraltro cresciuto il livello di istruzione, ed essendovi interesse a tenere informata la popolazione, anche le persone comuni hanno sempre più spesso le loro idee su certe malattie e su cosa fare per evitarle. Ciò per un verso dà un contributo sensibile alla prevenzione e talora alla totale eliminazione delle patologie, ma per altro verso ingenera nella mente di molti la sensazione di essere costantemente circondati da minacciosi agenti patogeni (batteri, virus, sostanze cancerogene). Diversamente dai loro

avi che erano inconsapevoli, pur essendo esposti a rischi estremamente più gravi, alcune persone più di altre oggi vivono perciò in uno stato di costante allarme per la propria salute. Essere attenti, lo ripeto, è giustificato. Esserlo in modo esasperato invece diventa un problema.

Vero è che esistono anche casi di malattie infettive nuove. Alcuni decenni fa l'AIDS fu quello più serio, vista la sua potenzialmente vasta diffusione (che è diventata massiccia in alcuni paesi in ritardo di sviluppo, in particolare in Africa). Esso veniva anche associato a condotte quali tossicodipendenza o prostituzione, pur potendo colpire chiunque, ad esempio a seguito della trasfusione di sangue infetto o rapporti sessuali non protetti. Peraltro, la scienza medica ha fatto progressi rapidissimi ed efficaci al riguardo, sicché oggi la situazione è enormemente migliorata nei paesi più sviluppati, mentre è grave in alcuni di quelli più poveri. Altre possibili pandemie, come Ebola, l'influenza aviaria, o la SARS, tra le altre, hanno suscitato in certe nazioni, diverse da quelle in cui avevano sede i focolai originari, un allarme del tutto sproporzionato rispetto alla loro effettiva pericolosità. Per un verso, vista la frequenza e la velocità degli spostamenti di persone, merci, mezzi di trasporto e altre entità che possono veicolare infezioni e viste le tendenze demografiche e migratorie, è corretto parlare anche di «salute globale». Per altro verso, continuano a essere assai salienti le differenze nazionali con riguardo alle risorse destinate a prevenzione e cura, alle capacità di reazione, alla volontà di sopire o viceversa rendere mediaticamente visibile l'allarme. Pur avendo un'elevata componente scientifico-specialistica, le decisioni sulla definizione e sulla gestione dei problemi sanitari globali sono «intrinsicamente politiche».⁸

Certe catastrofi dovute al mutamento climatico, alle alterazioni dell'assetto idrogeologico, agli esperimenti nucleari, in genere alle conseguenze di scelte umane, per ciò stesso non sono più soltanto naturali. Il che è più evidente in un caso come quello di Fukushima.

Diversamente dai loro avi, che erano inconsapevoli, alcune persone più di altre oggi vivono in uno stato di costante allarme per la propria salute

⁷ N. ELLIN, *Life Support...*, cit., p. 54. Si veda anche Z. BAUMAN, *Seeking shelter in Pandora's box*, in «City», vol. 9, 2, 2005.

⁸ C. McINNES-A. ROEMER-MAHLER, *From security to risk: reframing global health threats*, in «International Affairs», vol. 93, 6, 2017, p. 1315.

Anche l'incremento degli eventi metereologici estremi e delle loro capacità di devastazione ha tuttavia a che vedere con decisioni umane. Pure quando si volesse assumere un'origine puramente naturale di certe calamità, può fare molta differenza se le scelte di autorità pubbliche, imprese, individui le sanno anticipare e ne sanno fronteggiare il decorso, o viceversa le trascurano o addirittura ne amplificano le conseguenze. Si pensi ad alcuni casi nostrani di terremoti, alluvioni, esondazioni. O si pensi al dibattito circa l'impatto dell'uragano Katrina su New Orleans. D'altro canto, gli allerta meteo possono anche essere lanciati e amplificati in presenza di rischi non così elevati, magari per mettersi al sicuro, o per altre ragioni. Eccoci ancora una volta di fronte a una gestione dei pericoli e della correlata paura in cui la decisione politica gioca un ruolo emblematico.

Tra i rischi che tanto nella realtà effettuale quanto sempre di più anche nella percezione collettiva vengono ricondotti alla dimensione globale⁹ possiamo ricordare: quello dell'ecatombe nucleare, tipico del periodo della guerra fredda, ma ancor oggi presente; quelli di attentati realizzati da gruppi terroristici; quelli connessi ai flussi migratori, a loro volta sovente dovuti a guerre localizzate, conflitti e persecuzioni interne, carestie, desertificazione; quelli derivanti dalla criminalità organizzata transnazionale; in particolare quelli riguardanti la penetrabilità di infrastrutture strategiche (come quelle le forniture di energia, le reti di trasporto, le emittenti o i ripetitori radio-televisivi, internet, i sistemi di sicurezza di governi, banche, grandi imprese) e i cyber-attacchi; quelli connessi a crisi dei mercati finanziari; quelli connessi alla concorrenza di certi paesi tramite certi prodotti, bassi salari, regolazione permissiva, attrazione di capitali e insediamenti produttivi; quelle relative, per certe categorie di persone, alla propria posizione occupazionale e reddituale, con i rischi di perdere o non riuscire a ottenere il lavoro, la casa, la pen-

⁹ Sul tema si fa rinvio all'opera di ULRICH BECK (si vedano, tra gli altri, *Living in the world risk society*, in «Economy and Society», vol. 35, 3, 2006 e *The Terrorist Threat – World Risk Society Revisited*, in «Theory, Culture & Society», vol. 19, 4, 2002).

sione, dunque di cadere in povertà o comunque di vivere un futuro precario. I pericoli appena menzionati sono tutt'altro che irrealistici. In effetti, si sono concretamente materializzati, anche in alcuni casi epocali che sono rimasti impressi nella memoria collettiva, come l'11 settembre o la crisi dei mutui *subprime*.

4. La gestione della paura

La paura può essere alimentata o viceversa depotenziata, quando non soffocata. In primo luogo, il sistema mediatico e una gestione dell'*agenda* secondo la logica della notiziabilità porta a enfatizzare il sensazionalismo. Temi e novità che evocano minacce incombenti, misteri, scenari insondabili hanno a che fare appunto con la paura. Di certe minacce si ha talora assai più o viceversa assai meno paura di quanto sarebbe caso per caso ragionevole aspettarsi. È vero che certe paure vengono attivate e fomentate, ma ve ne sono altre – come quelle relative all'effetto serra, alle risorse naturali rinnovabili e agli ecosistemi in genere – che sono in genere poco presenti, intense e diffuse rispetto alla gravità di questi problemi. Se il sistema dei media è pluralistico, in linea teorica fonti informative diverse forniranno versioni diverse di certi pericoli, sicché il cittadino intellettualmente curioso e animato da senso civico potrà ascoltare diverse campane, farsi la propria idea e non andare al rimorchio di tendenze che amplificano o riducono le paure senza preoccuparsi molto della reale gravità dei problemi. Tuttavia, moltissimi cittadini dedicano di fatto poco tempo (quando lo fanno) a informarsi, e tendono a riferirsi a fonti velocemente fruibili (spesso televisive), verso cui si sentono fidelizzati. Il che non favorisce un atteggiamento critico verso le paure. Inoltre, l'informazione televisiva fornisce spesso formati estremamente ridotti, che non consentono approfondimenti. I *talk shows*, che invece si fondano sul contraddirittorio, possono sviluppare in modo ben più equilibrato i punti di forza e di debolezza delle varie posizioni. Vi sono però casi in cui in essi si vedono all'opera personaggi che anziché argomentare in modo documentato e stringente affermano perentoriamente certe posizioni, che quindi non di rado saranno espresse e rafforzate appoggiandole all'evocazione “a caldo” di paure.

Televisione, radio, stampa potrebbero venire considerati media ormai tradizionali. In effetti, sono stati già profondamente modificati, e lo saranno ancora di più, per effetto della loro interazione con In-

ternet e l'uso dei cellulari. Peraltro, in linea teorica la possibilità di accedere in forma per lo più ufficialmente gratuita a una quantità sterminata di contenuti sulla Rete consentirebbe a chiunque voglia saperne di più circa una qualche paura di documentarsi, approfondire, controbilanciare, rendersi conto di quanto vi sia di fondato e di quanto invece sia esagerato o inventato di sana pianta. Infatti, talvolta le cose possono andare proprio così, sicché la Rete svolge un servizio incomparabile. Ma su Internet possono essere presenti anche notizie e teorie strampalate e superstiziose, magari dettate da certe paure o messe in circolo al fine di propagarle. Per distinguere ciò che è sensato da ciò che lo è di meno occorre essere degli specialisti, o comunque dedicare tempo, possedere buone basi, un metodo. Inoltre, la fruizione di ciò che si trova su Internet è in qualche modo guidata. I motori di ricerca usano, necessariamente, degli algoritmi che fanno comparire prima alcune cose e dopo, o molto dopo, altre. A meno che non si sappia con precisione cosa si sta cercando (il che è tipico di chi è già addentro a una certa materia), l'utente medio tenderà, ovviamente, a fermarsi su ciò che gli viene presentato in prima battuta. Vi sono poi i *social media*. Ma lì vediamo gruppi di persone che interagiscono tra loro il più delle volte perché hanno alcune o molte caratteristiche in comune, tra le quali alcuni modi di pensare e di spiegare la realtà. Pertanto, certe comunità virtuali potrebbero chiudersi agli stimoli esterni e credere soltanto prevalentemente a ciò di cui i loro componenti sono già convinti, rafforzato dall'interazione con persone che la pensano allo stesso modo e dall'arrivo di messaggi, pubblicità, contenuti mirati, perché basati sulla profilazione. D'altro canto, vi sono state e vi sono occasioni in cui l'uso dei *social media* ha dato un contributo saliente a grandi esperienze democratiche o all'abbattimento di autocrazie. In definitiva, a seconda di come



viene utilizzato, Internet può essere parte della soluzione o viceversa parte del problema.¹⁰

I regimi totalitari si sono fondata sulla mobilitazione della popolazione contro un qualche nemico, indicato come temibile. In concreto, essi hanno cercato di tenere in pugno i loro cittadini tramite l'uso del terrore. I regimi autoritari fanno in varia misura qualcosa di simile, in modo meno sistematico. I regimi democratici, invece, dovrebbero basarsi sull'avvicendamento al potere basato sull'espressione libera del sostegno elettorale. In certi periodi storici, come il trentennio successivo al 1945, ci si poteva permettere di chiedere consenso attraverso l'espansione di costose politiche sociali, che tutelavano i diritti di cittadinanza. È poi diventato sempre più difficile reperire le risorse necessarie. Anzi, in non pochi casi sono state adottate scelte dolorose che hanno sottratto risorse e ridotto prestazioni. Invece, puntare ai voti mobilitando paure (tendenza che si è sempre avvenuta, ma in certe fasi storiche può essere accentuata) costa poco o nulla in termini di spesa pubblica. Si potrebbe allora porre l'enfasi sulla sicurezza anche quando certi reati sono oggettivamente in calo (tra l'altro grazie alle tecnologie), o puntare sulla rappresentazione di una minaccia proveniente da chi è diverso (come gli immigrati) anche se gli arrivi sono drasticamente diminuiti. Vi può quindi essere un interesse da parte degli "imprenditori politici" a confezionare pacchetti programmatici che si fondano su certe paure e magari anche su un martellamento mediatico volto a rinfociarle. Se così fosse, in prossimità delle elezioni l'insicurezza percepita tenderebbe a salire, a dispetto di quella oggettiva. Per altro verso, programmi e leadership che si fondassero soltanto sull'allarmismo sarebbero fragili, perché i fatti "duri" comunque esistono e i nodi primo o poi vengono al pettine.

Dal riconoscere che certe paure sono infondate o gonfiate non discende che tutte lo siano. Come già detto, alcune hanno elementi di realtà, altre meno. Tra le prime si pensi a quella del terrorismo e allo spiegamento di forze e tecniche messo in atto per contrastarla. I cittadini comuni potrebbero sembrare vulnerabili e inermi, e come tali

¹⁰ Va detto che quando si diffonde un nuovo mezzo di comunicazione, ciò suscita allarmi e timori circa le sue possibili conseguenze negative. Certe reazioni si ebbero verso la scrittura (sono evocate nel *Fedro* di Platone), o più di recente anche verso la letteratura e i romanzi, visti come una «minaccia all'ordinamento morale» sussistente (F. FUREDY, *Moral Panic and Reading: Early Elite Anxieties About the Media Effect*, in «Cultural Sociology», vol. 10, 4, 2016, pp. 526 ss.).

inclini al panico e alle reazioni emotive, di fronte a minacce del genere, che sono terribilmente concrete. Per Furedi, però, i *policy-makers* e gli esperti tendono a «sottostimare la resilienza dei loro cittadini», anche perché l'assunzione acritica del «paradigma della vulnerabilità... serve a rafforzare» l'idea che vada bene un approccio passivo alla vita pubblica.¹¹ Invece, le persone possono reagire e resistere (come dimostrano tanti casi, tra i quali la reazione dei newyorkesi all'11 settembre). A suo avviso sarebbe meglio trattare «i cittadini come adulti maturi anziché vulnerabili». Quando occorre, si può usare a fin di bene la valutazione metódica dei pericoli. Quanto alla paura, il più delle volte la si può sconfiggere, prendendola sul serio.

Antonio

Mastantuono

La parola CHE LIBERA

riflessioni & metodo

*Non è dal modo in cui un uomo parla di Dio,
ma dal modo in cui parla delle cose terrestri,
che si può meglio discernere se la sua anima
ha soggiornato nel fuoco dell'amore di Dio*
(SIMON WEIL)

1. Le paure della libertà

L'uomo crede di volere la libertà. In realtà ne ha una grande paura, perché lo obbliga a prendere delle decisioni così Erich Fromm in *Fuga dalla libertà*.¹

Antonio Mastantuono
vice assistente nazionale
dell'Azione Cattolica Italiana
e docente presso la Pontificia
Università Lateranense

*Lascia le tue lacrime sul cuscino,
incontrati con la vita, scontrati
con il dolore, ruba l'amore. Non
avere una meta, ma cento. Prova
a ritornare, perché il ritorno dà
senso al viaggio. Affrancati da te*

¹ Cf. E. FROMM, *Fuga dalla libertà*, Mondadori, Milano 1994. L'edizione originale è del '941.

stesso, e dall'attesa. Per amare la vita bisogna tradire le aspettative. Guardati intorno, e guardati da chi si professa libero. Il sapore della libertà è la paura. Solo chi ha paura della libertà ha il coraggio di inseguirla...²

Due testi, lontani nel tempo, diversi come origine che ci introducono nel tema affidatomi. Entrambi ci ricordano ciò che è strano, ma, purtroppo, vero: da

una parte l'uomo cerca con tutte le sue forze la libertà, dall'altra ne ha paura e fugge e cerca di tornare nella situazione precedente di schiavitù. Perché la

¹¹ Fear and Security: A Vulnerability-led Policy Response, in «Social Policy & Administration», vol. 42, 6, 2008, pp. 657ss.

libertà è impegno, è responsabilità, comporta il pagamento di un prezzo, spesso molto alto!

Emblematica è, al riguardo, la situazione degli ebrei quando escono dall'Egitto e si avviano verso la terra promessa.³ Già poco dopo la partenza, quando si vedono inseguiti dagli egiziani, hanno «grande paura», gridano al Signore e dicono a Mosè: «È forse perché non c'erano sepolcri in Egitto che ci hai portati a morire nel deserto? Che cosa ci hai fatto, portandoci fuori dall'Egitto? Non ti dicevamo in Egitto: Lasciaci stare e serviremo gli Egiziani, perché è meglio per noi servire l'Egitto che morire nel deserto?» (*Es* 14,10-12).

La scena della mormorazione, o della nostalgia della situazione precedente o della volontà di sostituire un nuovo capo e di ritornare in Egitto, si ripete più volte. Nella loro mormorazione l'Egitto, la terra della schiavitù, diventa la terra dove scorrono latte e miele! Il popolo rifiuta la libertà perché ha fame e sete: «Fossimo morti per mano del Signore nella terra d'Egitto, quando eravamo seduti presso la pentola della carne, mangiando pane a sazietà! Invece ci avete fatto uscire in questo deserto per far morire di fame tutta questa moltitudine» (*Es* 16,3). E perché ha sete: «Perché ci hai fatto salire dall'Egitto per far morire di sete noi, i nostri figli e il nostro bestiame?» (*Es* 17,3). Episodi simili troviamo anche nel libro dei Numeri.

«Le difficoltà – scrive Gutierrez – fecero venire la nostalgia di una esistenza mediocre ma nota, la libertà fece paura, ebbero desiderio di ritornare alla sicurezza dell'oppressione e delle sevizie. È la sensazione di ogni credente. Per questo motivo Gesù ripete ai suoi discepoli: Non temete (*Gv* 6, 20). La paura è propria dell'uomo vecchio (*Ef* 4,22). Le situazioni in cui viviamo possono essere tormentose, probabilmente sentiamo che la terra ci manca sotto i piedi, le forze della morte sembrano avere tutto nelle loro mani, e penseremo che il malvagio sta sul punto di soffocare il giusto, come dice la Bibbia. Nonostante questo, se non vogliamo andare verso la nostra stessa distruzione dobbiamo accettare l'azione rinnovatrice dello Spirito. Anche se non vediamo bene la strada, Dio lavora perché ci rivestiamo dell'uomo nuovo e manteniamo alta la speranza».⁴

³ Interessante lettura del libro dell'Esodo come cammino alla conquista della libertà è il libro di G. Auzou, *Dalla servitù al servizio. Il libro dell'esodo*, EDB, Bologna 1997².

⁴ G. GUTIERREZ, *Condividere la Parola*, Queriniana, Brescia, 1996, p. 257. Questa ten-

La contraddizione, nella vita dell'uomo, tra la ricerca e la rinuncia alla libertà è descritta in maniera drammatica nel romanzo di Fedor Dostoevskij *I fratelli Karamàzov*,⁵ soprattutto nel capitolo *Il grande inquisitore*: «punto culminante del romanzo».

La scena si svolge a Siviglia, in Spagna, nel 1500, durante il periodo più atroce dell'Inquisizione, «quando per la gloria di Dio, ogni giorno nel paese ardevano i roghi e con grandiosi *autodafé* si bruciavano gli eretici». Il Cristo ritorna «furtivamente» sulla terra, a Siviglia, ma tutti lo riconoscono. «Il popolo è irresistibilmente attratto verso di Lui, lo circonda, gli fa sempre più ressa intorno, lo segue. Egli passa silenzioso in mezzo a loro, con un mite sorriso di infinita compassione. Il sole dell'amore gli arde nel cuore, dai suoi occhi fluiscono i raggi della Luce, del Sapere e della Forza, ed effondendosi negli uomini fanno tremare il loro cuore d'amore, in una muta corrispondenza».⁶ Guarisce un vecchio cieco, ridona la vita ad una bambina di sette anni, dicendo sommessamente *Thalitakumi* («Fanciulla, alzati»). Proprio mentre il popolo è in fermento e piange, passa il grande inquisitore in persona.

«È un vecchio di quasi novant'anni, alto e diritto, con il viso scarno e gli occhi infossati, nei quali però riluce come una scintilla di fuoco, un bagliore». Ha visto tutto. Ordina di catturare il Cristo. «E tale è la sua forza e a tal punto il popolo è avvezzo a sottomettersi e a obbedirgli timoroso che la folla fa largo alle guardie e queste, nel silenzio di tomba che è di colpo calato, mettono le mani su di Lui e lo conducono via. Per un istante la folla tutta, quasi fosse un sol uomo, china il capo fino a terra davanti al vecchio inquisitore ed egli benedice il popolo in silenzio e passa oltre».

sione liberatrice attraversa tutta la produzione del teologo peruviano di cui tralasciamo il rimando alle opere, ma ci piace ricordare questa sua espressione: «Per fare teologia è scrivere una lettera d'amore al cui in cui credo, al popolo a cui appartengo e alla chiesa di cui faccio parte. Un amore che non ignora le perplessità, perfino i dispiaceri, ma che è soprattutto sorgente di gioia profonda» (G. GUTIERREZ, *Densità del presente*, Queriniana, Brescia 1998, p. 175).

⁵ I passi citati sono tratti dall'edizione: F. DOSTOEVSKIJ, *I fratelli Karamàzov*, Mondadori, Milano 2011.

⁶ F. DOSTOEVSKIJ, *I fratelli Karamàzov*, vol. I, Mondadori, Milano 2011, p. 346.

*Nonostante questo,
se non vogliamo andare
verso la nostra stessa
distruzione dobbiamo
accettare l'azione rinnova-
trice dello Spirito*

Perché la libertà non si può imporre ed è difficile liberare chi conserva il cuore da schiavo!

Durante la notte, l'inquisitore, solo, con una torcia in mano, entra nella cella dove è rinchiuso il prigioniero. Si ferma sulla soglia e guarda con intensità il suo volto; poi si avvicina a lui, a passi lenti, posa la torcia sul tavolo e gli domanda: «Sei tu? Sei tu?». Il prigioniero non risponde. «Perché sei venuto a infastidirci... Io non so chi tu sia né voglio sapere se tu sia proprio Lui o se gli somigli, ma domani ti condannerò e ti brucerò sul rogo come il più empio degli eretici e quello stesso popolo che oggi ti baciava i piedi, domani, a un mio cenno, si precipiterà ad attizzare il fuoco del tuo rogo, lo sai questo? Sì, forse lo sai». Il vecchio inquisitore incalza, provocando il prigioniero, che continua a non aprire bocca: «Non eri forse tu a ripetere sempre "Voglio rendervi liberi"? Ecco, ora li hai visti questi uomini "liberi"... per quindici secoli ci siamo tormentati con questa libertà, ma ora è finita, decisamente finita... Ma sappi che ora, proprio oggi, questi uomini sono più che mai convinti di essere completamente liberi; eppure ci hanno reso la loro libertà e l'hanno deposta umilmente ai nostri piedi. Ma siamo stati noi a ottenerlo, era forse questo che volevi? Una libertà simile?»

L'inquisitore attribuisce a sé il merito di avere «annientato la libertà e di averlo fatto per rendere felici gli uomini», mentre gli rimprovera di non aver ascoltato «gli avvertimenti e i consigli» che pure gli erano stati dati.

Quante resistenze deve superare Dio per liberare il suo popolo! Perché la libertà non si può imporre ed è difficile liberare chi conserva il cuore da schiavo! Su *la Repubblica* Gustavo Zagrebelsky scrisse: «La libertà ha bisogno che ci liberiamo dei nemici che portiamo dentro di noi, cioè il conformismo, l'opportunismo, la grettezza, la debolezza. C'è bisogno di commentarli? Il conformismo si combatte con l'amore per la diversità; l'opportunismo, con la legalità e l'uguaglianza; la grettezza, con la cultura; la debolezza, con la sobrietà».

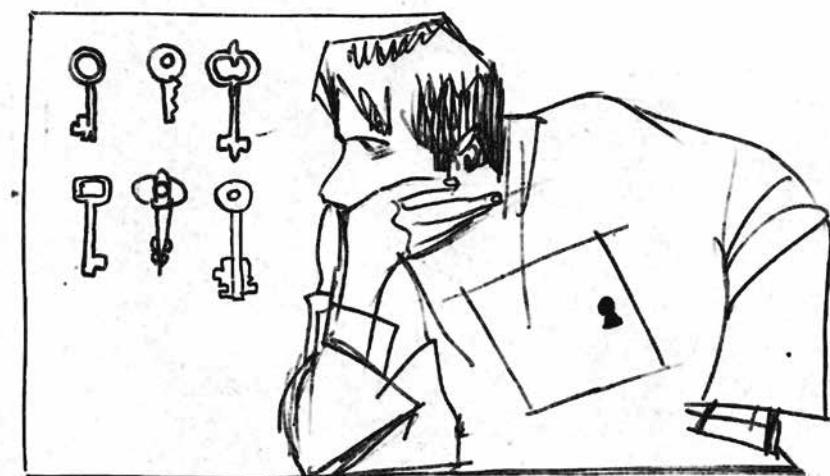
Quali sono le nostre resistenze all'azione di Dio che vuole rendere liberi noi e le nostre comunità?

Come superare queste resistenze?

2. Lo stile di Gesù

Gesù è la Parola che libera, a lui il cristiano è chiamato a far riferimento o, per essere più precisi, a lui dobbiamo guardare per «apprendere». Oggi si parla di «stile del cristianesimo»;⁷ per stile si intende la concordanza tra ciò che uno fa e quello che dice. Quello che uno fa è tutt'uno col suo essere. Come in Cristo. Le patologie e le infedeltà al vangelo che pervadono ogni epoca della storia ecclesiale possono essere lette come rottura della corrispondenza tra forma e contenuto. Quando prevale la forma, si ha un cristianesimo ridotto a estetismo liturgico, a istituzione gerarchica, a struttura dove è però assente la sostanza di quell'amore che porta Gesù fino alla croce. Quando invece prevale il contenuto, si ha un cristianesimo ridotto a impianto dottrinale e dogmatico, una verità fatta di formule a cui assentire, priva di un legame vitale all'esistenza delle persone. Quest'ultimo sarebbe un cristianesimo senza conversione, in cui Zaccheo non ridistribuisce le sue ricchezze. Gesù invece indica la strada di un cristianesimo capace di apprendimento. Gesù, secondo Theobald, non definisce la sua identità e non la impone a nessuno. Crea uno spazio di libertà attorno a sé comunicando, con la sua sola presenza, una prossimità benefica a tutti quelli che incontra. Gesù non impartisce un insegnamento metafisico, etico o morale, ma lascia intuire in modo diverso, a seconda della persona che incontra, una nuova maniera di vedere il mondo e di situarsi in esso. È come se mettesse ciascuno nella condizione di sperimentare

⁷ Cf. C.THEOBALD, *Cristianesimo come stile*, EDB, Bologna 2009, 2 vv.; Id., *Lo stile della vita cristiana*, Qiqajon, Magnago 2015.



la propria conversione, la propria scoperta del Regno di Dio in mezzo a noi. Un cristianesimo secondo lo stile di Gesù, perciò, è capace di apprendere. In altre parole, non si presenta come istituzione detentrice di un sistema di dogmi da insegnare al mondo, ma come spazio in cui le persone trovano la libertà di far venir fuori la presenza di Dio che già abita la propria esistenza. Ogni persona – quali che siano la sua religione, il suo pensiero e la sua cultura – è portatrice di un'immagine di Dio che aspetta di rivelarsi come per gli apostoli nella Pentecoste, cioè di fare proprio lo stile di Gesù. Non di imitarlo secondo canoni standardizzati, ma di realizzarlo dentro la propria unicità e irripetibilità. Chi legge il Vangelo coglie immediatamente la grande libertà di Gesù.⁸ Se è vero, come è vero, ciò che diceva Paolo VI che «l'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri o se ascolta i maestri lo fa perché sono dei testimoni»,⁹ si capisce perché tanta gente, anche se non crede ma ha l'animo retto e sgombro da pregiudizi, rimane affascinata dalle parole e dai comportamenti di Gesù: è un vero maestro e un autentico testimone di libertà. Egli si presenta libero dai condizionamenti sociali, dalla tradizione degli antichi, dalla casta dominante, dai condizionamenti familiari... Faccio solo alcuni esempi, senza particolare approfondimento dei brani, e pongo alcuni interrogativi per la riflessione.

- **Gesù e la legge.** È sabato e Gesù insegna nella sinagoga. Si accorge che c'è una donna «curva», che «non riusciva in alcun modo a stare diritta». La invita ad avvicinarsi e la guarisce. Il capo della sinagoga reagisce male, si sdegna perché non è stata rispettata la legge del sabato e rimprovera i presenti: «Ci sono sei giorni, in cui si deve lavorare; in quelli dunque venite a farvi guarire e non in giorno di sabato». La legge va rispettata! Ma Gesù accusa il capo della sinagoga di ipocrisia: è possibile, secondo la legge, slegare il bue o l'asino dalla mangiatoia per condurli ad abbeverarsi e non sarebbe lecito liberare la donna dalla malattia? (*Lc 13,10-17*). «Il sabato è stato fatto per l'uomo e non l'uomo per

⁸ L. MONTI, *Gesù, uomo libero. Una lettura evangelica*, in «La Rivista del Clero Italiano», 3(2011) pp. 193-209. Di notevole interesse il volume di E. GREEN, *Il Dio sconfinato*, Cladiana, Torino 2007.

⁹ PAOLO VI, *Discorso ai membri del "Consilium de Laicis"*, [2.10.1974 in AAS 66, 1974, p. 568]; tale affermazione è poi ripresa dallo stesso papa nella *Evangelii nuntiandi* al n. 41.

il sabato!» (*Mc 2,27*), cioè la legge è stata fatta per l'uomo e non viceversa!

Come viviamo il rapporto tra libertà e legalità?

L'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri o se ascolta i maestri lo fa perché sono dei testimoni

- **Gesù e le tradizioni.** Alcuni farisei e scribi si riuniscono attorno a Gesù e ai suoi discepoli. Si accorgono che i discepoli prendono cibo «con mani impure, cioè non lavate» (il problema non è di natura igienica, ma rituale) e gli manifestano il loro disappunto. Ma Gesù reagisce in modo chiaro e netto: voi siete molto abili perché, con la scusa di rispettare la tradizione, trascurate invece la volontà di Dio, anzi «annullate la parola di Dio con la tradizione che avete tramandato voi». E se questo non bastasse, aggiunge: «E di cose simili ne fate molte» (*Mc 7,1-13*).
Qual è l'incidenza delle tradizioni e della Tradizione nella vita delle nostre comunità?
- **Gesù e la famiglia.** Gesù ha dodici anni. Insieme con i genitori va a Gerusalemme per la festa di Pasqua. Rimane a Gerusalemme e i genitori non se ne accorgono. Lo cercano. Lo trovano nel tempio. Alla madre, che preoccupata gli dice: «Figlio, perché ci hai fatto questo? Ecco, tuo padre e io, angosciati, ti cercavamo», Egli risponde: «Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?» (*Lc 2,41-50*). Lo stile di vita di Gesù crea preoccupazione nei suoi familiari. Il vangelo di Marco annota che un giorno che Gesù è entrato in una casa, essi cercano di andarlo a prendere e quando arrivano e lo mandano a chiamare, egli dice: «Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?... chi fa la volontà di Dio, costui per me è fratello, sorella e madre» (*Mc 3,20-35*).
Come le nostre comunità cristiane aiutano le famiglie a vivere il rapporto educativo in termini di libertà?

- **Gesù e i peccatori.** Simone il fariseo invita Gesù a mangiare a casa sua. Mentre mangiano entra una «peccatrice di quella cit-

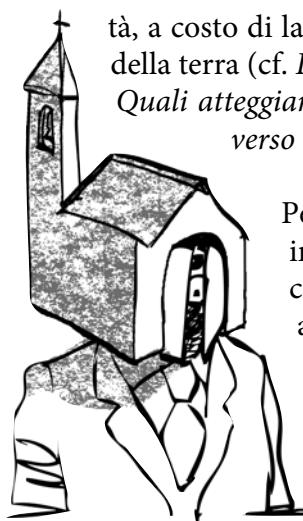
tà» con un vaso di profumo; scoppia a piangere mentre, mescolando profumo lacrime e baci, bagna i piedi di Gesù e li asciuga con i capelli. Il giudizio di Simone è molto duro nei confronti di Gesù: «Se costui fosse un profeta, saprebbe chi è, e di quale genere è la donna che lo tocca: è una peccatrice». Con una parola e alcune annotazioni, Gesù prende le difese della donna, la accoglie e la perdonà (*Lc 7,36-50*)...

Gli scribi e i farisei si meravigliano e si scandalizzano quando vedono Gesù che mangia insieme con i peccatori e i pubblicani. Ma egli fa osservare di non essere venuto a chiamare i giusti ma i peccatori, perché hanno bisogno del medico i malati, non i sani: «Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati; io non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori» (*Mc 2,15-17*).

Come le nostre comunità cristiane «si pongono» verso i peccatori?

- **Gesù e il potere.** «Nessuna paura da parte di Gesù, nessuna piaggeria verso il potente di turno. Anzi, quando sarà condotto come prigioniero davanti allo stesso Erode, opporrà uno sdegnato silenzio di fronte alle sue richieste (cf. *Lc 23,9*), rifiutandosi di stare al suo gioco e ribadendo nei fatti la propria libertà, a costo di lasciarsi umiliare da questo arrogante potente della terra (cf. *Lc 23,11*).¹⁰

Quali atteggiamenti assumono le nostre comunità cristiane verso le varie forme di potere?



Per riflettere sulla libertà di Gesù, riprendo in mano *I fratelli Karamàzov*. L'inquisitore che, come dicevo, attribuisce a sé il merito di avere «annientato la libertà e di averlo fatto per rendere felici gli uomini», rimprovera a Gesù di non aver ascoltato «gli avvertimenti e i consigli» che pure gli erano stati dati. Il riferimento è alle tre tentazioni di cui ci parla il vangelo.¹¹

L'inquisitore richiama la prima tentazione e mostra il vantaggio che il prigioniero avrebbe potuto ottenere

¹⁰ L. MONTI, *Gesù, uomo libero. Una lettura evangelica*, pp. 200s.

¹¹ Cf. *Mt 4,1-11; Lc 4,1-13*.

trasformando le pietre in pane: «“Vedi... queste pietre nel deserto nudo e infocato? Mutale in pani e l'umanità ti seguirà come un gregge docile e riconoscente, anche se eternamente timoroso che tu possa ritirare la tua mano e privarlo dei tuoi pani”. Ma non volesti privare l'uomo della libertà e disdegnasti l'invito giacché, pensasti, quale libertà vi può mai essere se l'obbedienza la si compra con i pani?... Nessuna scienza darà loro il pane finché resteranno liberi, e alla fine non potranno che deporre la loro libertà ai nostri piedi e ci diranno: “Rendeteci pure schiavi, ma sfamateci”». L'inquisitore fa poi delle considerazioni durissime sulla capacità degli uomini di essere giusti e liberi: «Finalmente capiranno da soli che libertà e pane terreno a piacimento per tutti sono cose fra loro inconciliabili perché mai e poi mai sapranno dividerlo fra loro. E si persuaderanno che non potranno mai essere neppure liberi perché sono deboli, viziosi, inetti e ribelli».

Quali riflessioni suscita l'atteggiamento di Gesù di fronte alla prima tentazione?

Analizzando la seconda tentazione, quella che chiedeva a Gesù di gettarsi giù dal tempio per dimostrare di essere il figlio di Dio, l'inquisitore commenta: «Confidavi che, seguendoti, anche l'uomo sarebbe rimasto con Dio, senza bisogno di miracoli! Ma tu non sapevi che non appena l'uomo avesse rinnegato il miracolo avrebbe rinnegato anche Dio poiché l'uomo non cerca tanto Dio quanto i miracoli». Inoltre, l'inquisitore fa riferimento al rifiuto di Gesù di scendere dalla croce: «Tu non scendesti perché ancora una volta non volesti rendere schiavo l'uomo con un miracolo e bramavi una fede libera, non fondata sul miracolo... Abbiamo corretto la tua opera, fondandola sul miracolo, sul mistero e sull'autorità. E gli uomini si sono rallegrati di essere guidati di nuovo come un gregge e di vedere il loro cuore finalmente liberato da un dono tanto terribile che aveva arrecato loro tanti tormenti».

Quali riflessioni suscita l'atteggiamento di Gesù di fronte alla seconda tentazione?

Con riferimento alla terza tentazione – il dono di tutti i regni del mondo e della loro gloria, se Gesù si fosse gettato ai piedi del tentatore e lo avesse adorato – l'inquisitore osserva: «Tu avresti potuto già allora prendere la spada dei Cesari... Accettando questo terzo consiglio dello spirito potente tu avresti esaudito tutto ciò che l'uomo cerca sul-

La figura e lo stile di Gesù uomo libero da e capace perciò di essere liberante per chi a lui si affida, diventano capaci di orientare la prassi ecclesiale

Quali riflessioni suscita l' atteggiamento di Gesù di fronte alla terza tentazione?

Alioscia, il fratello di Ivàn, che lo ha ascoltato in silenzio, in preda ad una fortissima agitazione, gli grida: «Ma... è un'assurdità!... Il tuo poema è un'esaltazione di Gesù e non una denigrazione... come avresti voluto. E chi ti crederà riguardo alla libertà? È così, è proprio così che va intesa?... Ma come finisce il tuo poema?». E Ivàn dice: «L'inquisitore tace, aspettando per un po' che il prigioniero gli risponda. Il suo silenzio gli pesa... Ma a un tratto Egli in silenzio si avvicina al vecchio e lo bacia dolcemente sulle sue vecchie labbra esangui. Ed è tutta la sua risposta. Il vecchio sussulta. Gli angoli delle sue labbra hanno come un tremito; va verso la porta, l'apre e gli dice: "Vattene e non venire più... mai più, mai più!". E lo lascia andare per "le oscure vie della città". Il prigioniero allora si allontana». E il vecchio, chiede Alioscia? «Quel bacio gli brucia nel cuore, ma il vecchio non muta la sua idea».

3. Riflessioni

La figura e lo stile di Gesù uomo libero e capace perciò di essere liberante per chi a lui si affida, diventano capaci di orientare la prassi ecclesiale e in essa, in maniera particolare, la prassi educativa. Il primo passo da compiere è l'interrogarsi sui contenuti e sulle modalità dell'annuncio evangelico oggi. Il teologo Sartori annotava qualche anno fa: «... Si parla di fragilità della fede, di fede che vacilla, di crisi di fede, non si sfiora nemmeno l'ipotesi che una delle cause (se non la prima) sia da cercare proprio dentro la chiesa in quanto non riconsidera radicalmente proprio il problema della fede e del confronto dei progetti umani di salvezza, in senso più positivo. La

terra, e cioè: chi venerare, a chi affidare la propria coscienza e in che modo infine riunirsi tutti in un unico formicaio comune e concorde, perché il bisogno di un'unione universale è il terzo e ultimo tormento degli uomini... Oh, noi li convinceremo che saranno liberi soltanto quando rinunceranno alla loro libertà in nostro favore e si assoggetteranno a noi».

fede sembra minacciata solo da fuori (dal mondo) e dalle discussioni teologiche (dentro) e non da eventuali diffidenze e remore nei confronti dei tentativi di un approccio nuovo tra fede e storia, tra chiesa e mondo».¹²

È noto che il tempo che viviamo è un tempo di «passioni tristi»,¹³ di abbandono delle “grandi narrazioni”,¹⁴ della caduta delle spinte utopiche che avevano caratterizzato l'Ottocento e il Novecento (celebrazione quest'anno il cinquantesimo dell'utopia del '68 definita da Michel de Certeau: «rottura instauratrice»), e sperimentiamo il mesto ritorno verso visioni di corto respiro destinate a durare «lo spazio di un mattino».

In questo contesto è necessario riproporre la domanda: fra tante proposte di salvezza che caratterizzano l'umanesimo attuale, qual è lo specifico della salvezza evangelica?

Solo una concezione dell'uomo e della persona di stampo metafisico può motivare e giustificare l'abitudine di situare l'annuncio del messaggio evangelico come fuori del tempo, giustapponendolo al mondo e alla storia in una trama intersoggettiva nella quale le dicotomie sovrabbondano (natura e grazia, anima e corpo, spirituale e materiale, eternità e storia, ecc.) e in cui le parole hanno sempre lo stesso senso, mentre la coscienza personale, considerata sempre in modo astratto, ha sempre le medesime capacità e possibilità di accoglierle o di rifiutarle. Ma la coscienza è sempre anche un prodotto della dimensione sociale, nel senso che i suoi criteri di discernimento e di giudizio si formano, criticamente, nel processo stesso del suo esercizio e all'interno di una ricca trama di condizionamenti personali e sociali. C'è la coscienza alienata che non scopre mai le cause vere dei «fenomeni», le cause cioè oggettive, ed è un tipo di coscienza che è sempre caratterizzata da tre aspetti: è *magica*; è *mitica*; è *ingenua*. Ma c'è anche la coscienza che è in processo di liberazione ed è quella che fa la maturità umana e perciò «cristiana», ora questo tipo di coscienza è sempre anch'essa caratterizzata da tre aspetti: è *critica*; è *politica*; è *storica*.

Ora, è proprio la «coscienza alienata» di una certa cristianità che ha vanificato in un piatto riduttivismo ideologico, la sostanza profeti-

¹² L. SARTORI, *Una analisi dello schema di lavoro per il Sinodo 1974*, in «Il Regno», 15 gennaio 1974, p. 59.

¹³ M. BENASAYAG-G. SCHMIDT, *L'epoca delle passioni tristi*, Feltrinelli, Milano 2013.

¹⁴ J.F. LYOTARD, *La condizione postmoderna*, Feltrinelli, Milano 2014.

la fede giudaico-cristiana si è sempre affermata come contestazione radicale del rapporto "mondano" dell'uomo con il mondo

e il cristianesimo in genere (fatte salve alcune eccezioni) sembrano essere concretamente infeudati nella problematica del mutamento quantitativo, per cui la morale cristiana abitualmente praticata e professata si accontenta di variazioni del più e del meno. Si chiede a colui che detiene i capitali o i mezzi di produzione (nazionali o multinazionali che siano!) di essere un po' meno attaccato al profitto, insistendo però nello stesso tempo sul valore positivo del profitto. Si invita il lavoratore ad essere un po' meno rivendicatore, insistendo tuttavia sul valore positivo della partecipazione e della socializzazione; si sollecitano i paesi ricchi a volerlo essere un po' meno e si incoraggiano i paesi poveri a volerlo essere un po' meno. Si cerca di moderare gli eccessi del capitalismo e del mercato, ma si ha un bel ripetere a tutti che bisogna anche pensare ai beni spirituali e alle cose di lassù: il fatto è che si rimane, quanto ai beni «materiali», solidali con quelle pratiche e ideologie che vengono modulate soprattutto in ossequio al criterio del più e del meno.

3.1. Una profezia sul mondo

Ora, dai primi profeti dell'Antico Testamento agli ultimi autori del Nuovo (per limitarci solo a questo), «la fede giudaico-cristiana si è sempre affermata come contestazione radicale del rapporto "mondano" dell'uomo con il mondo. Ciò che vi è di profetico nell'Antico e nel Nuovo Testamento ha sempre radicalmente messo in causa il rapporto del ricco, ma anche quello del povero, con il denaro e il possesso, introducendovi qualcos'altro». ¹⁵ È certo giusto chiedersi se questo «qualcos'altro» non sia per l'uomo un'alienazione piuttosto che una liberazione e un mutamento qualitativo, e anche chiedersi,

¹⁵ J.M. POIER, *Unidimensionalità del cristianesimo?*, in «Concilium», 5(1971) p. 50.

ca-liberatrice di «tre parole», la cui carica totalizzante rappresentava il *plus* qualitativo della proposta cristiana. Le parole sono: *salvezza, carità, speranza*. Erano parole «messianiche», e per colpa della cristianità (quindi anche nostra!) sono diventate parole «religiose». Pensiamo ad esempio ai beni di consumo, di danaro, di mezzi di produzione, il messaggio cristiano

con tutta la teologia della liberazione, la teologia della speranza e la teologia politica, se questo mutamento qualitativo che il messaggio cristiano dovrebbe suscitare sia o non sia di un ordine diverso da quelli suscitati da concezioni non-cristiane dell'uomo; ma conviene soprattutto domandarsi se la «proposta cristiana» è, oppure no, ciò che pretende di essere al-lorché, invece di porsi come un principio radicale di giudizio dell'ordine stabilito, essa si accontenta di essere una proposta moderatrice di questo stesso ordine, che in definitiva viene conservato da questa tendenza alla moderazione. Perciò, i cristiani, prima di confrontarsi con utopie più o meno messianiche, escatologiche o apocalittiche, dovrebbero innanzitutto confrontarsi con la predicazione di Amos, di Ezechiele, di Isaia, di Giovanni Battista e di Gesù. Dovremmo sapere se crediamo o no che è avvenuto, tramite e in Gesù Cristo, nel qui e nell'ora della nostra storia; ciò che pone nell'uomo e nel suo mondo il principio di quel *plus* qualitativo e ne rende possibile la realizzazione. «Un mutamento è legittimo – scriveva padre Balducci – quando è imposto dalla comune volontà di vivere, fin nelle sue radici, il tempo messianico, il tempo dell'attesa di un mondo diverso. Il *proprium* del tempo messianico non è l'odio per la felicità terrena (malattia da rimettere agli psicanalisti), e nemmeno l'appetito di una felicità ultraterrena, è il desiderio di un mondo diverso da questo, di un esodo dal tempo presente verso un mondo futuro. L'unica pre-comprensione dell'evangelo che possa presumeri autentica è quella che insorge nelle strettoie del conflitto con questo mondo. È questo l'oggi perenne dell'annuncio di Gesù». ¹⁶ Il Dio della Bibbia, a questo proposito, ha fatto conoscere agli uomini il suo «manifesto»: «Rompete piuttosto i legami della malvagità, sciogliete i vincoli del giogo della schiavitù, rimandate liberi gli oppressi... e soltanto allora vedrete la gloria di Dio» (*Is 58,6-11*). E Gesù, dopo aver respinto nel deserto i messianismi satanici, nella sinagoga di Nazareth, proclama per sempre i tempi nuovi e ci illustra il suo «manifesto» che non

¹⁶ E. BALDUCCI, *Riflessioni sull'evangelizzazione: salvezza o liberazione*, in «Testimonianze», nov. 1973, p. 679.

Il proprium del tempo messianico non è l'odio per la felicità terrena, è il desiderio di un mondo diverso da questo

Questa liberazione annunciata dall'evangelo include ogni altra forma di liberazione che dia concretezza alla regalità di Adamo su tutte le cose

si discosta certo da quello del Dio dell'Antico Testamento: «Lo spirito del Signore è su di me perché mi ha scelto per portare la buona notizia ai poveri. Mi ha mandato per annunciare la liberazione ai prigionieri, per restituire la vista ai ciechi, per liberare gli oppressi, per proclamare l'anno gradito al Signore» (*Lc 4,17-20*).

La buona notizia, l'evangelo, è dunque una notizia di liberazione,

la stessa che Gesù pronunciò a Nazareth ricollegandosi, attraverso la penetrante proposta di Isaia, alla promessa del Padre. La liberazione annunciata dall'evangelo ha questo di proprio, che il suo riferimento ultimo è il Gesù della resurrezione, quel Gesù la cui «memoria» – per dirla con il Metz – è «sovversiva» proprio in forza della sua dimensione profetico-liberatrice.¹⁷

Il *proprium* di questa liberazione annunciata dall'evangelo – occorre dirlo – non va inteso in prospettiva di «esclusione» (come sembrava proporre nella sua prima stagione la teologia della liberazione); esso include, e con sovrabbondanza, ogni altra forma di liberazione che dia concretezza alla regalità di Adamo – l'uomo futuro – su tutte le cose. Tale annuncio di Gesù riguarda sì l'uomo nuovo e il futuro, ma il futuro di cui Gesù parla è già nel presente, come germe, come possibile diversità, che, mentre è in conflitto con il mondo, è in conformità con la promessa del Padre e con i più veri desideri dell'*homo absconditus*.

3.2. Spunti per una prassi educativa

Per comprendere in profondità la nuova opzione educativa e teologica e tradurle entrambe in nuova opzione catechetica riferita all'«*inter della fede*» per un'autentica esperienza cristiana, occorre sgomberare subito un equivoco: l'assunzione, come punto di partenza, del termine «liberazione», non deve essere intesa come un semplice aggiornamento semantico. Tale termine ha già una sua dignità e nobiltà profana e umana, segnata dal sangue del martirio, per cui non

¹⁷J.B. METZ, *Memoria passionis. Un ricordo provocatorio nella società pluralista*, Queriniana, Brescia 2009.

può essere trasferito, pena il prostituirlo, in una dimensione devozionistica e intimistica. Anche nella Bibbia il termine liberazione ha la sua dignità e nobiltà perché si trova sempre all'interno di un preciso contesto messianico, nel quale è chiarissima la predilezione di Dio per coloro che sono socialmente emarginati e sfruttati. Ed è questo il luogo ermeneutico privilegiato per restituire autenticità alla «buona notizia» del Vangelo, ed evitare la perenne tentazione di ideologizzare lo stesso Vangelo, la fede. Il cristiano non deve quindi nascondere i conflitti storici: «è una falsa teologia dell'amore – scrivevano i vescovi francesi – quella che viene invocata da coloro che vorrebbero camuffare le situazioni conflittuali, proporre atteggiamenti di collaborazione nella confusione, minimizzando la realtà degli antagonismi collettivi di ogni genere. L'amore evangelico richiede lucidità nell'analisi e coraggio nell'affrontare gli scontri che permettono di progredire veramente verso una maggiore verità».¹⁸

3.3. I «contenuti» che emergono

Innanzitutto va ribadito che il metodo teologico a cui essi dovrebbero ispirarsi nella loro progressione e formulazione, sarà quello «ascendente», cioè: dall'antropologia, alla soteriologia, alla cristologia, alla teologia. In riferimento poi alle dimensioni necessarie e attorno le quali dovrebbe ruotare un nuovo «itinerario della fede», sembrano urgenti e indispensabili le seguenti dimensioni, da privilegiare:

- *una rinnovata catechesi della salvezza in chiave liberatrice* in cui il binomio «storia della salvezza» e «storia profana» eviti il pericolo del dualismo (si tratta di diverse realtà!) o quello del riduzionismo (una realtà viene confusa con l'altra) e si risolva, invece, in quella che G. Gutierrez chiama «unità dialettica».¹⁹

Questa salvezza messianica ha quindi una storia e un futuro, ed è insieme un dono di Dio e un compito degli uomini. Dono di Dio, che in Gesù Cristo, ci ha aperto un futuro nuovo e dal quale futuro Egli cammina verso di noi chiamandoci all'amore. In questo cammino dal futuro al presente Egli non tanto risponde alle aspirazioni dell'uomo riempiendo i suoi vuoti, quanto piuttosto suscita e rivela all'uomo le esi-

¹⁸ASSEMBLEA EPISCOPALE FRANCESA, *Per un comportamento pratico cristiano nel campo della politica*, LDC, Leumann 1973, n.18.

¹⁹Vd. G. GUTIERREZ, *Teologia della liberazione*, Queriniana, Brescia 1972, pp. 147-181.

genze e le possibilità che ha in sé per creare liberamente questo futuro-avvenire. E, come in Gesù Cristo, la salvezza degli uomini e della storia raggiungerà la sua pienezza nella dialettica morte-risurrezione.

- *Una rinnovata catechesi della carità in chiave liberatrice* partendo dal riconoscimento che il soggetto di ogni valore è l'uomo concreto, indivisibile, il quale, se credente, assume l'amore non prima della prassi (non esiste un «prima»!), ma al suo interno, come dire dentro i conflitti reali che lo precedono e condizionano la coscienza e le forniscono i contenuti mentali e perfino i principi primi della sua vita etica. Per questo una corretta pedagogia della fede insegna che essa appartiene più all'ordine della prassi che a quello della teoria in forza appunto della «Carità», la cui dimensione qualitativa essenziale è innanzitutto di natura profetica più che etica. Una catechesi liberatrice perciò quando annuncia l'amore cristiano, annuncerà un amore che dovrà proibirsi le indebite anticipazioni che coprono o mascherano la realtà delle cose.
- *Una rinnovata catechesi della speranza in chiave liberatrice* in cui si saldi, in unità dialettica, anche il rapporto escatologia-storia. Come uomini siamo quelli che già sono stati chiamati da Lui che è venuto, ma siamo nello stesso tempo coloro che Lui continuamente chiama, perché Egli deve ancora ritornare nell'*Ultimo Giorno*. La speranza, perciò, mentre ci fa essere già del Cristo che è venuto, ci rivela che non lo siamo ancora, perché in continua ricerca di Lui, che deve tornare. Sospesi tra il «già» e il «non ancora», ricalchiamo le orme di Dio che dal futuro si avvicina a noi, ma siamo tuttavia sempre noi gli agenti della storia. Il vivere «questa» speranza è l'atto con cui Dio scegliendomi fa che io storicamente lo scelga; incontrandomi fa che io storicamente l'incontri; parlandomi fa che io storicamente gli parli.

4. Conclusioni: a quale libertà/liberazione ci conduce la Parola?

Avvianoci alla conclusione cerchiamo di descrivere la libertà alla quale l'ascolto della Parola ci conduce; essa ci porta...

- » alla Libertà... che è *presupposto* per ogni azione educativa rispettosa della dignità dell'uomo, "terreno" di ogni offerta integrale di fede e di vita cristiana, «aspirazione intima» dell'animo umano, pur costantemente minacciata da noi stessi o dagli altri.

- » alla Libertà... che è *dono*, il più grande fatto da un Dio Liberatore al Suo "capolavoro", a tutto l'Uomo e ad ogni Uomo, cui ha consegnato la possibilità, capacità e responsabilità di "scegliere" la felicità: un dono fragile, spesso usato male, disperso nella violenza e nello smarrimento.
- » alla Libertà... che diventa *impegno*, costante e generoso, da cui non è possibile tornare indietro, per non riprendere una vita da schiavi e non lasciarsi asservire da niente e da nessuno: mai una legge umana potrà assicurare la dignità personale quanto il Vangelo di Cristo, che rende sacra la coscienza e la sua libera decisione.
- » alla Libertà... che è *vera* se fondata sulla relazione – personale e comunitaria – con la Verità che è Gesù, che vive nella parola e della parola, senza la quale la libertà si snatura, si isola, si riduce ad arbitrio, diventa menzogna. «Con Lui – insegna Papa Benedetto XVI – la libertà si ritrova, si riconosce fatta per il bene e si esprime in azioni e comportamenti di Carità». Dall'incontro con Gesù-Verità nasce il coraggio di restare liberi dal potere, di «parlare chiaro», di obbedire (cioè «ascoltare stando di fronte», aderire con amore alla proposta dell'Altro) a Dio, e non agli uomini. Libertà senza obbedienza è arbitrio, obbedienza senza libertà è schiavitù.
- » alla Libertà... che è *buona* se, per amore, si pone al servizio degli altri e non diventa occasione di caduta per i deboli; se non ammette falsificazioni come l'assolutezza dell'Io e il capriccio, o come il disimpegno e l'irresponsabilità; se serve Dio e non i falsi maestri che, indulgendo a forme di libertinismo morale, con discorsi arroganti e vuoti promettono libertà, mentre sono essi stessi schiavi della corruzione.
- » alla Libertà... che non consente fughe, ma comporta il pagamento di un prezzo, spesso molto alto! Il popolo rifiuta la libertà perché ha fame e sete, o perché ha paura, o perché ha voglia di risposte facili e immediate (quanta attualità in queste affermazioni!). L'uomo ha paura della libertà, ma la paura è propria

Sospesi tra il «già» e il «non ancora», ricalchiamo le orme di Dio che dal futuro si avvicina a noi, ma siamo tuttavia sempre noi gli agenti della storia

dell'uomo vecchio, che non sa accogliere l'azione rinnovatrice dello Spirito, tenendo alta la Speranza, e dice – come *Il grande inquisitore* a Gesù nel racconto di Dostoevskij – «Perché sei venuto a infastidirci? Questi uomini sono convinti di essere liberi, eppure ci hanno reso la loro libertà e l'hanno deposta umilmente ai nostri piedi». È difficile liberare chi conserva il cuore da schiavo!

- » alla Libertà... che *libera* dal conformismo con l'amore per la diversità, dall'opportunismo con la legalità e l'uguaglianza, dalla grettezza con la cultura, dalla debolezza con la sobrietà. Gesù «ci infastidisce» perché è pienamente libero dai condizionamenti sociali e familiari, dalla tradizione rituale degli antichi, dal potere della casta dominante, dal pregiudizio verso i peccatori, e «ci richiama alla responsabilità» perché si sottrae, Lui sì, alle tentazioni del denaro, del potere e del facile successo basato sul miracolo, sul mistero, sull'autorità. Egli paga la sua libertà con la vita, chiede ai suoi discepoli una fede libera e liberante.



Pino
Ciociola

La profezia del dialogo **IN PADRE DALL'OGLIO**

confronti

*Intervista a
padre Massimo Nevola SJ¹*

PINO CIOCIOLA

Voglio fare una premessa: io parlerò al presente di Paolo Dall'Oglio perché è vero che è sequestrato da più di 4 anni, ma è vero che non abbiamo notizie né del fatto che sia in vita, né che sia morto. L'ultima notizia l'abbiamo data noi di *Avvenire*: il primo novembre, quindi un mese fa, un così detto pentito del *Daesh* avrebbe detto che sarebbe stato ucciso pochi giorni dopo il sequestro, ma come al solito non abbiamo prove per cui per me non è una notizia, sono notizie quelle che possono essere

¹ P. Massimo Nevola è gesuita, assistente nazionale della Lega Missionaria Studenti e superiore della Comunità della Chiesa di S. Ignazio in Roma.

provate. Vorrei che commentassi un po' di frasi. Io partirei da questa «La Siria simboleggia la pace nel quartiere. Il quartiere non sarà in pace, se non è inclusivo. Non c'è soltanto la collera ad allargare lo spazio del possibile: è con un certo modo di dare

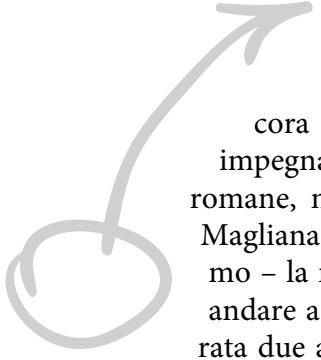
Pino Ciociola
giornalista e scrittore,
inviatore speciale
del quotidiano "Avvenire"

il buon esempio, all'interno di una fedeltà, che convincerà le persone. Magari allora scoprirai un Dio anche lui più aperto, cui piacerebbe vivere in un quartiere

plurale, che non si scandalizza di veder passare per strada una donna velata, o un'altra donna che porta una gonna troppo corta».

PADRE MASSIMO NEVOLA

Paolo lo conosco da 40 anni. Quello che lui ha scritto è un suo sogno, è quello che ha cercato di



realizzare a Mar Musa ed è quello che ha sempre perseguito fin da quando, prima ancora che entrasse nella Compagnia di Gesù, era impegnato con padre Giuseppe Koch nelle periferie romane, nel quartiere Magliana. Allora ad abitare a Magliana ci fu un gruppo di Gesuiti, che dal Massimo – la nostra scuola che si trova all'Eur – decise di andare a vivere a Magliana. Un'esperienza che è durata due anni, poi arrivò il provinciale Bortolotti che disse: «O tornate ad abitare al Collegio Massimo o ve ne andate» e loro ritornarono. In quel gruppo lì vi erano padre Boncouri, padre Koch, padre Sbardella che è già in paradiso, Paolo dall'Oglio che non era ancora gesuita e che condivise quella esperienza. All'epoca aveva deciso di andare a lavorare e si era impegnato nel mondo del sindacato. Questo lui aveva già realizzato qui a Roma, maturando la vocazione e nella vocazione poi la spinta all'Islam e la Siria – una Siria religiosamente laica e laicamente religiosa, dove la laicità è quella dimensione che ti consente di capire che Dio va oltre l'Islam e va oltre la Chiesa, va oltre il cristianesimo. Dio è più grande del cristianesimo, anche se la Parola viene da Cristo suo figlio, la seconda Persona della Santissima Trinità, che si è incarnata; ma Dio è più grande anche dell'evento puntuale che ha costituito la nostra salvezza, la nostra redenzione; Dio è più, le religioni sono espressione, sono al servizio, ma Dio è realmente di più e proprio perché di più tu rispetti la donna che ha il *burka* e rispetti la donna che porta la minigonna; quella con la minigonna non è una meretrice e colei che porta il *burka* non necessariamente è una castrata... anche se per molti l'abito fa il monaco.

PINO CIOCIOLA

Neanche a farlo apposta ti citerò un altro pensiero di padre dall'Oglio (ne citerò tanti stasera): «Io annuncerò, fino al martirio, se necessario, la Buona Novella dell'amore di Gesù! Ma so anche che, di fronte a me, un musulmano annuncerà con la stessa intensità la Profezia coranica. L'unico mezzo per donare la propria vita per Gesù consiste nell'aiutare ognuno a essere un pellegrino di verità, non limitarlo all'interno del suo contesto, valorizzare la sua esperienza di Dio... Il mondo non aspetta che vengano distribuiti dei fogli che ordinano

a ognuno di alzarsi, di sedersi, di entrare, di uscire... Il mondo ha bisogno di persone iniziate all'esperienza mistica».

PADRE MASSIMO NEVOLA

Continuo quel che dicevo a proposito di Dio che va oltre. Con Paolo ci siamo scontrati nell'estate del '79, quando andammo insieme in Inghilterra. Lui aveva già maturato la sua convinzione verso l'Islam e i superiori gli dissero che doveva imparare l'Inglese. Paolo conosceva il Francese, chiaramente l'Arabo, ma l'Inglese non gli piaceva per niente. Andammo in Inghilterra, Paolo non voleva che ci scrivessimo ad un corso: «No, non buttiamo soldi, andiamo a lavorare». Andammo a lavorare in un ospedale privato, una fondazione per disabili; lì abbiamo prestato il nostro servizio, lì avemmo anche una piccola paghetta con la quale ci pagammo il viaggio da Napoli, eravamo insieme allo scolastico di Napoli, fino a Londra e ci arrivammo in treno perché fanatici della povertà. Lui aveva già allora ben chiaro due cose: la prima è che se c'è un'eccellenza nella rivelazione cristiana su tutte le altre tradizioni religiose presenti sulla terra, questa eccellenza è la *kenosi* cioè l'annientamento di Dio: per far vivere me muore lui, per far vivere te muoio io; quindi non è un'affermazione di vittoria trionfante, ma è l'affermazione di un amore che arriva fino al nascondimento ultimo.

PINO CIOCIOLA

Che secondo i parametri umani è sconfitta.

PADRE MASSIMO NEVOLA

Esattamente. In questo abbiamo già l'epilogo, ma io ero un po' più talebano, a dire la verità lui in quello era un po' più *liberal*, disse: «No»; è difficile dargli torto perché, come dice Paolo: «Io non ho altro vangelo se non Gesù Cristo, crocifisso, non il Cristo maestro, il Cristo taumaturgo, il Cristo Glorioso, il Cristo della Resurrezione»; dice: «Il Cristo Crocifisso» e questo se proprio vogliamo parlare di una eccedenza di rivelazione e quindi un'eccellenza del cristianesimo è questa: di chi è pronto a mettere la testa sul collo, ma non eroicamente, stoicamente alla Socrate, fiero: «Io difendo le mie idee, ammazzatemi per le mie idee». «No, non t'ammazzo per un'idea, non mi faccio ammazzare per un'idea, sarei uno stupido, non vale la pena; mi faccio ammazzare perché ti voglio bene, anche se non mi

Non t'ammazzo per un'idea, non mi faccio ammazzare per un'idea, sarei uno stupido, non vale la pena; mi faccio ammazzare perché ti voglio bene

capisci, anche se non mi credi, anche se mi bestemmi»; mentre l'altro con la stessa identica intensità difende un'idea, difende un credo. Ma qui il credo non è un articolo di fede, non è la *fides quae creditur* e poi la fede in chi mi affido e cioè io mi affido a te perché possa essere anche calpestato e mangiato. L'altro passaggio su cui poi ci siamo un po' scontrati è questo: se il Cristianesimo si dissolvesse perché vince l'Islam; se noi arrivassimo alla dissoluzione come il sale che si dissolve, si scioglie nell'acqua quando preparo gli spaghetti, se si dissolvesse il Cristianesimo... Io facevo un po' l'avvocato della tradizione cattolica, quindi, controbattevo: *non praevalebunt*, perché il Signore ha detto che rimarrà con noi fino alla fine... E lui: «Sì, ma il fatto che rimanga con noi non vuol dire che rimanga il Cristianesimo, il Cristo rimane fino alla fine della storia».

PINO CIOCIOLA

E come ne siete usciti da questo?

PADRE MASSIMO NEVOLA

Abbiamo litigato: «Allora cambia religione e diventi musulmano»; «E te col tuo cattolicesimo ciellino...». Non poteva farmi un'offesa peggiore, all'epoca io - che tra l'altro da ragazzo non ero manco stato congregato mariano della CVX, ma venivo dall'Azione Cattolica che con Monticone aveva fatto la scelta religiosa - «E chiami ciellino me?». Su questa seconda proposizione io sono rimasto delle stesse convinzioni che avevo allora, perché il Signore ci accompagna ed è lui che guida la chiesa, non la guida il papa, non la guidano i vescovi. Sì, ci sta il ministero del papa, quello del servizio, lui è al timone; anche il papa lo ha ribadito recentemente, lo stesso pontefice lo ha ripetuto più volte: il capo della chiesa è Cristo, non sono io.

PINO CIOCIOLA

Andiamo un pochino più per strada, ti faccio una domanda secca: perché secondo te Paolo rientra in Siria clandestinamente dopo es-

sere stato bandito dal regime di Assad?

PADRE MASSIMO NEVOLA

Paolo aveva almeno due obiettivi: il primo, la comunità del Mar Musa, fondata da lui. È una realtà che vive e che sopravvive a Paolo, anche quando non ci saremo più né io, né Paolo (non sappiamo se Paolo è ancora prigioniero da qualche parte), questi continueranno, il sogno è diventato realtà, questi vanno avanti. Ma è chiaro che dopo l'espulsione, loro si sono sentiti orfani, privati della presenza del loro fondatore, mandato in esilio. Avranno pensato: «Qui manderanno in esilio tutti quanti noi e, quindi, il regime chiuderà il monastero». Avevano bisogno di una presenza e Paolo avrà voluto andare per questo: «Vado a far loro visita, appaio e scompaio... ma è importante che ricevano una conferma e il mio partire, che mette a rischio la mia libertà, più che la vita (perché non pensava di andare a morire) la metto a rischio, finisco nelle prigioni di Assad, oppure con un calcio nel sedere mi rispedisce al mittente, ma devo andare per dire soltanto abbiate coraggio». Il secondo obiettivo era una missione, quella di convincere i cosiddetti "ribelli" (che poi la parola *ribelle* è onnicomprensiva di un arcipelago di gruppi più o meno tribali che hanno cercato di far resistenza, prima passiva poi attiva, al regime di Assad). Premessa: Paolo con Assad, all'inizio andava d'accordo, cioè Assad condivideva il progetto di Paolo, lo ha aiutato a terminare il monastero; prima Assad padre e poi Assad figlio. I problemi sono venuti quando Assad e i suoi hanno incominciato metodicamente con le violazioni palese dei diritti umani. A quel punto c'è stato un progressivo prendere le distanze; poi Paolo si è posto sempre il problema di invitare l'occidente ad aprire gli occhi state attenti, anche perché questi fanno il gioco delle tre carte.

PINO CIOCIOLA

Vorrei cominciare a ragionare su di un crinale che sia a metà tra politica e Fede, con quest'altra frase di padre Paolo (sta parlando della situazione in Siria): «Certi cristiani sono passati dalla posizione clas-

I problemi sono venuti quando Assad e i suoi hanno incominciato metodicamente con le violazioni palese dei diritti umani

sica, di devozione al regime, a una presa di coscienza della sua criminosità. Ne è conseguita una solidarietà di fondo espressa attraverso l'assistenza medica ai feriti, il sostegno ai combattenti, l'aiuto umanitario. In nome del Vangelo, si sono messi al fianco delle vittime, pur essendo ben coscienti del rischio di assistere a una Siria islamista, ma la giustizia viene prima di tutto».

PADRE MASSIMO NEVOLA

I cristiani in Siria, sia cattolici che ortodossi, si sono divisi su Assad, perché nonostante le palesi violazioni dei diritti umani c'è chi ritiene, e non saprei dirvi se sono la maggioranza ma una buona metà certamente, che Assad sia sia il male minore. Secondo loro l'alternativa ad Assad è uno stato islamico fondamentalista e quindi con nessun diritto di esistenza e di sopravvivenza per i cristiani. Dall'altra parte, c'è tutto un altro gruppo di cristiani (siamo attorno al 50%) che, come Paolo, fa buon viso a cattivo gioco, che dice "sappiamo che ci sono dei rischi, ma la giustizia e quindi la denuncia e quindi la capacità di progettare altro rispetto a questo va presentata.

PINO CIOCIOLA

Tu cosa pensi su questo? Quale delle due posizioni è quella più vicina a te? La giustizia viene comunque sempre prima di tutto?

PADRE MASSIMO NEVOLA

Io sarei istintivamente per la seconda, quindi per Paolo, istintivamente; nello stesso tempo capisco le ragioni degli altri, per cui non mi sento di condannarli. Come quando c'è stata la storia del Cristianesimo in Cina, dopo l'avvento di Mao, con le due Chiese. Hanno fatto bene i patrioti a interrompere ogni collegamento con Roma? Oppure gli altri, che si sono rifiutati e sono stati incarcerati? Sono due tensioni che sono presenti da sempre nella chiesa: una istituzionale, l'altra profetica e tra le due c'è sempre stata tensione e sempre ci sarà tensione. Non ci dobbiamo scandalizzare, l'istituzione non è cacca e la profezia è oro, come viceversa. La scomunica reciproca non va, quindi io mi sento da questo punto di vista di dire tranquillamente che la scelta di Paolo è una scelta profetica, ma come per i martiri del Cristianesimo delle origini non è per tutti e pertanto io mi rendo perfettamente conto che chi sta lì non è che stia con il

regime e sceglie di tacere non soltanto perché ha paura di finire impalato, perché teme la ghigliottina, le torture feroci...

PINO CIOCIOLA

Però ti chiedo: tacere non ci renderebbe complici?

PADRE MASSIMO NEVOLA

Per un certo verso è come quando Pio XII stette zitto durante la Seconda Guerra Mondiale e fu accusato di questo. Il suo ragionamento fu: «Se io faccio una dichiarazione, aumento ancora di più l'odio contro gli ebrei che stanno in Olanda, in Germania, in Polonia». Noi al posto suo cosa avremmo fatto? Avremmo parlato? Alla fine ti trovi in una situazione di conflitto, bisogna discernere. Il discernimento di Paolo l'ha portato a essere vicino più che ai ribelli alla giustizia.

PINO CIOCIOLA

Allora, secondo te, cosa ci chiede Cristo? Essere l'uno o l'altro?

PADRE MASSIMO NEVOLA

Semplici come le colombe e scaltri come serpenti e poi, alla fine, devi essere fino in fondo disponibile anche a lasciarti calpestare e, quindi, a non temere chi uccide il corpo, ma non può fare più nulla. Paolo è rimasto coerente fino all'ultimo dal punto di vista religioso, questo è un carisma che è veramente il sale, riguarda pochi, non tutti, non tutta la comunità. I pochi ci sono ovunque, sono la punta che sta avanti e verso cui tutti, in un modo o in un altro, poi dobbiamo camminare, dobbiamo tendere... da qui la chiesa che si spoglia del potere temporale, che comincia ad andare scalza per le strade del mondo, che lascia il centro e va in periferia. Ma quanta resistenza



«Credo che Paolo si sia recato a Raqqa per parlare con i capi dell'Isis e dire loro che i cristiani credono nel dialogo, nell'integrazione...»

Vado lo stesso!». Ha compiuto un gesto profetico, diverso da quello che ha fatto Paolo, ma hanno ruoli completamente diversi; ma il suo gesto è quello di esporsi quotidianamente, continuamente, non soltanto alla resistenza interna e quindi al vituperio che viene dalla resistenza interna: hanno parlato male di nostro Signore, figuriamoci... ma l'esporsi all'attentato.

È S. Tommaso d'Aquino che insegna teologia, è Santo Francesco che va al posto dei crociati a trattare direttamente con Saladino, è Santo Antonio... abbiamo delle gradualità, il martirio è la forma più avanzata. Nelle chiese antiche non si poteva consacrare un altare se non si avesse avuto una reliquia di un martire. In questo caso, non sant'Ignazio di Loyola, ma Sant'Andrea Bobola è più avanti di sant'Ignazio di Loyola.

PINO CIOCIOLA

A proposito di andare a trattare direttamente con Saladino, il 28 luglio scorso, il fratello di padre Paolo Dall'Oglio, che si chiama Pietro, ha detto: «Credo che Paolo si sia recato a Raqqa per parlare con i capi dell'Isis e dire loro che i cristiani credono nel dialogo, nell'integrazione. Ha voluto suggellare il suo impegno come gesuita a difesa della pace, dei suoi fedeli e confratelli». Che ne pensi di questa affermazione del fratello?

PADRE MASSIMO NEVOLA

Sono d'accordo, ma fino ad un certo punto. Non so se Paolo volesse puntare direttamente ai capi dell'Isis, certamente voleva avvicinare quelli che avevano catturato i cinque vescovi ortodossi. Pietro l'abbiamo invitato più volte ad incontri nostri con la Comunità di vita

ha il Papa, che non arriva all'eroismo di Paolo Dall'Oglio, ma che per primo si espone tantissimo; pensiamo a quando ha aperto la porta Santa in Africa! La prima Porta Santa non l'ha aperta a San Pietro, ma in Africa. La Francia lo considerava rischiosissimo, non garantiva niente; il papa ha scelto diversamente: «Alla fine che cosa può accadere? Mi ammazzano?

cristiana, è venuto al nostro Convegno nazionale, è l'ultimo della famiglia che lo ha incontrato perché lo ho accompagnato all'aereo, cosciente che il viaggio per quella missione, questa volta, era veramente molto rischioso. In quel gesto, anche molti confratelli gesuiti hanno sempre visto in Paolo l'utopista; quando era ragazzino lui non era comunista, era trotzkista... un idealismo, il suo, che apparentemente sembra non concludere nulla, ma con il quale si innesca nella coscienza della gente il principio della reale democrazia, che è partecipazione, che consente di dialogare anche in modo unilaterale, altrimenti si rimane trincerati ciascuno nella propria cittadella e quando ci sarà l'incontro sarà solo scontro.

PINO CIOCIOLA

Poniamo che Paolo sia ancora prigioniero, che starà facendo secondo te? Starà quieto da prigioniero?

PADRE MASSIMO NEVOLA

No, e mai lo sarà, ma questo è il suo talento, il suo punto di forza: essere rompiscatole. Non so se Paolo sia vivo o morto – non che la cosa mi lasci indifferente, è chiaro che lo vorrei vivo, che lo vorrei abbracciare e riascoltare la sua voce dal vivo, ascoltare tutta la sua avventura – io me lo immagino vivo, non perché vive della la vita eterna, ma vivo proprio con questa carne mortale che abbiamo noi tutti, che parli l'arabo evidentemente e che sopravviva alla morte citando quotidianamente e ripetutamente le sure del Corano, perché se stai pronunciando la parola santa del Corano nessuno ti può uccidere. Certo quelli dell'Isis non sono mica musulmani, come il crociato che sta lì e che ha fatto le stragi non è mica cristiano, quelli di Alleanza Cattolica che vi vorrebbero bruciare tutti sono mica cristiani. Quelli dell'Isis sono imbottiti di droga, sono capaci di fare i peggiori crimini, ma se tu hai un musulmano anche mediocre, mediocre nel senso che ogni tanto qualche bevanda alcolica se la fa, che ogni tanto una bistecca se la fa, non oserebbe mai tagliarti la gola o spararti mentre stai pronunciando una frase del Corano. Se Paolo è stato ucciso mi piace pensarla – mentre lo stavano per infoibare, come sostiene qualcuno sia accaduto – pronunciare in arabo la frase che il buon ladrone ha detto: «Gesù ricordati di me quando sarai nel tuo regno» e qualcosa di simile presa certamente da una Sura del Corano. Sicuramente quello che fa non è il silenzio,

anche se gli avessero tagliato la lingua, parlerebbero i suoi gesti, i suoi occhi, il suo modo di essere.

PINO CIOCIOLA

Poniamo che sia morto, secondo te qual è la prima frase che ha detto al Padreterno quando l'ha visto?

PADRE MASSIMO NEVOLA

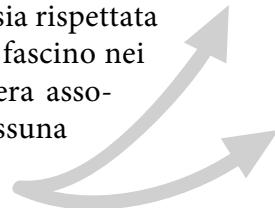
Eccomi!

PINO CIOCIOLA

E il Padreterno che cosa gli ha risposto?

PADRE MASSIMO NEVOLA

Il Padre Eterno non gli ha risposto, gli ha mostrato le mani e il costato l'ha abbracciato dandogli un bacio sulle labbra, come il *midrash* ebraico dice sia avvenuto quando Mosè è passato nell'eternità. Un bacio sulle labbra e Mosè viene assunto in cielo e così sarà accaduto e così accadrà con Paolo. Poi Paolo avrà detto: «Eccomi sono qui». Penso questo perché è la parola con la quale Maria ha aperto la strada al Salvatore. Penso questo perché è un "sì". Cosa puoi rispondere all'abbraccio e al bacio di Dio? Cosa vuoi rispondere? «C'è il mio popolo dietro di me? Ci stanno con me tutte quelle donne, tutti quei bambini e tutti quegli uomini stritolati dalle prepotenze di uomini senza scrupolo?» E comincia a declinare un rosario infinito di nomi, una litania infinita di nomi di persone che ha conosciuto? Certo, Paolo per quelle persone ad un certo punto ha parlato, ammesso che ci sia stato un tempo in cui era prudente tacere. Ora non è più quel tempo e bisogna parlare, alzare la voce, urlare. Ammesso che ci sia stato un tempo per tentare ancora delle mediazioni, ora non c'è più nessuna mediazione da compiere se non quella di compattare le ragioni di chi sta soffrendo sotto la dittatura per una risposta efficace, che sia credibile all'Occidente e che sia anche credibile a Oriente e che sia rispettata dalla Cina, dalla Russia. Paolo non ha avuto il fascino nei confronti dell'America, della Francia... non era assolutamente filo occidentale, non ha avuto nessuna seduzione dal mondo occidentale, né era particolarmente allergico al mondo orientale. Il



suo obiettivo era che dobbiamo essere credibili, non possiamo essere gli Assad bis, dobbiamo essere credibili, la nostra deve essere un'altra reazione, è una reazione dove intanto la smettiamo di odiarci fra di noi, di essere rivali fra di noi e puntiamo alla fraternità. Insomma l'alternativa della fraternità. Lui era profeta della difesa popolare nonviolenta, sto parlando della fine degli anni 70, degli scioperi della fame che ha fatto qui davanti, insieme a Marco Pannella. Conosceva bene Emma Bonino. Non è che fosse di quella linea politica, anche se poi per un certo periodo credo l'ha votata.

PINO CIOCIOLA

Tu ci volevi litigare?

PADRE MASSIMO NEVOLA

Se non avessimo mai litigato non saremmo diventati amici. Tu mi dici, se sta in galera che fa? Ma starà mandando a quel posto in arabo e l'avrà detto anche in romanesco. Secondo lui – come dice Hegel – tu cresci, la verità cresce nel momento in cui litighi. Non è la critica fine a se stessa, se mi stai antipatico allora tra di noi non c'è comunicazione. No, la comunicazione è così, ma è così anche con Dio.

PINO CIOCIOLA

Credo che a Dio non dispiaccia

PADRE MASSIMO NEVOLA

No

PINO CIOCIOLA

Vorrei che mi commentassi questa frase che mi è piaciuta moltissimo, la trovo davvero da Padre Dall'Oglio: «Se io cominciassi a credere che certe persone sono abbandonate da Dio, a ritenere il Creatore incapace di occuparsi di ognuno, a credere nella fatalità, se cedessi di un millimetro a questa logica, allora sarei io il primo

*Paolo per quelle persone
ad un certo punto ha
parlato, ammesso che ci
sia stato un tempo in cui
era prudente tacere*

a essere perduto. Senza contare che un Dio così non mi interessa - rebbe affatto...».

PADRE MASSIMO NEVOLA

Era presente ad un dibattito con dei non credenti, tenuto a Napoli alla facoltà teologica. Era la fine degli anni '70 e, poi, a lui piaceva mettersi in mezzo in queste cose e quell'immagine di Dio non mi serve, cioè non mi dice niente né a me che a te. Non ho bisogno del dio rifugio per la mia insicurezza. Persona solida, avrà tuttavia tremato quando l'hanno catturato? Penso di sì, ma questo non ha tolto la sua solidità Se volete come quando Gesù viene arrestato suda anche sangue che dice anche l'umanità, ma non è arretrato di un millimetro, non si è divertito – non è masochista – per cui un dio annacquato non serve, il Dio che non è capace di prendersi cura di tutti, proprio di tutti, vuol dire che non mi interessa.

PINO CIOCIOLA

Un'ultima domanda, però a Massimo, non a padre Massimo. Il ricordo non il più bello, ma il più emozionante che tu hai vissuto, condiviso con padre Paolo.

PADRE MASSIMO NEVOLA

Con Paolo, fu quando insieme in Inghilterra, parlando della nostra vocazione con una ragazzina che ci chiedeva chi fossimo, perché stessimo lì – era una ragazzina anglicana, che credeva fortemente nella fede anglicana – Paolo ebbe il coraggio, lucido, coerente con tutto, di dire: «Senti noi siamo tutti cristiani, non c'è differenza tra me che sono gesuita cattolico e te che sei anglicana. Sono tradizioni diverse, resta nella tua comunione e lavora all'interno della tua comunione perché insieme possiamo domani abbracciarsi e celebrare anche l'Eucarestia insieme». Dopo un mese scrisse a Paolo dicendo che aveva preso contatti con la diocesi cattolica ed era passata alla chiesa cattolica... E Paolo: «Tutto quello che ho detto è andato a pallini»; e io: «Paolo ma...». Risposta: «Tu sei contento e io no». Ecco io ricordo che questa è stata una grande lezione di ecumenismo per me, quando partii per l'Albania mi ha aiutato molto a relazionarmi con i musulmani.

PINO CIOCIOLA

Eppure questa è la migliore forma di evangelizzazione, quando non vuoi evangelizzare, quando parli col cuore in mano e in realtà mostri il Vangelo.

PADRE MASSIMO NEVOLA

I gesuiti non tutti l'hanno capito e ricordo anche questo, che c'è stato un momento in cui – in bilico se entrare nella provincia nel suo prossimo rientro o restare nella provincia d'Italia – lui aveva percepito un'ostilità da parte dei gesuiti del Libano, di quelli che stanno in Oriente. L'unico che lo capì fu padre Peter Hans Kolvenbach, che poi era stato suo superiore di comunità prima che diventasse generale, e ne parlò con l'allora provinciale d'Italia, Padre Gargiulo. Questi, fuori dal colloquio – io ero lì per il corridoio – gli disse: «Paolo un posto da qualche parte lo troviamo sempre, non ti preoccupare: da qualche parte un posto lo troviamo sempre». Ma lui soffriva questa incomprensione, soprattutto da parte dei confratelli dell'Oriente: «Ma è possibile che io riceva maggiore comprensione dagli italiani, dai francesi, dagli spagnoli, dagli stranieri insomma, che non da quelli che ho "sposato", di cui parlo la lingua, condivido la stessa vita...».

PINO CIOCIOLA

E come se lo spiegava?

PADRE MASSIMO NEVOLA

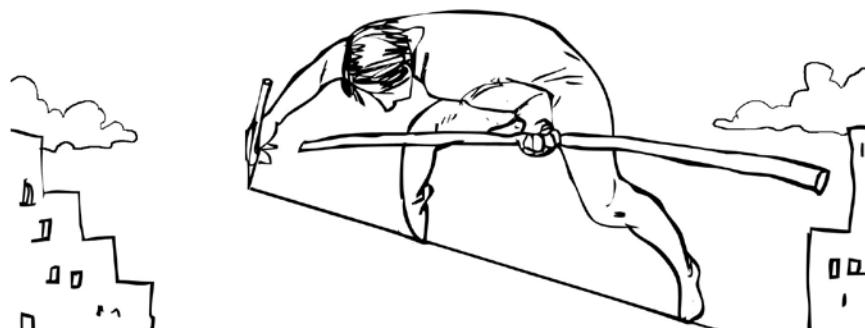
La motivazione alla fine era quella che dicevo prima, di queste due chiese. Una che dice: «Fermati, calmati perché qui comunque abbiamo 5.000 famiglie che devono campare, che hanno bambini, vecchi, ci sono persone; fermati, perché se tu vuoi rischiare la tua pelle, rischiala per te, ma non mettere a rischio la pelle degli altri. Dall'altra, poi, quei pochi...». Comunque non è che Paolo stesse zitto: «Avete annacquato il vangelo, vi siete venduti i fondelli, siete quelli asserviti». I problemi erano questi qui, allora te lo spieghi. Anche perché in fondo l'avanguardia comporta solitudine, la vera verità di una vocazione apostolica ignaziana è che sei chiamato all'avanguardia e questa avanguardia comporta solitudine, questa solitudine ti fa soffrire perché sei una cosa di carne e ossa, ma non arreti di un millimetro e accetti di andare da solo nella tana del lupo, che è quello che Paolo

ha fatto, è quello che Paolo sta facendo ed è quello che Paolo farà, perché anche davanti al Padre Eterno è capace di rompere le scatole.

PINO CIOCIOLA

È stato un vero piacere intervistare p. Nevola e non è frequentissimo per un giornalista che diventi piacevole un'intervista. Per questo, lo ringrazio per il tempo che abbiamo passato insieme, per averci ospitato a casa sua e ringrazio voi. In genere, quando conduco o modero qualcosa, saluto con una frase. L'altro giorno mi è venuta in mente questa, che secondo me è assolutamente perfetta per chiudere una serata come questa: «Tutti gli uomini sognano: ma non allo stesso modo. Coloro che sognano di notte, nei recessi polverosi delle loro menti, si svegliano di giorno per scoprire la vanità di quelle immagini: ma coloro i quali sognano di giorno sono uomini pericolosi, perché possono mettere in pratica i loro sogni a occhi aperti, per renderli possibili».²

Il testo di questa intervista è tratto dalla registrazione e non è stato rivisto dagli interessati.



²T.E. LAWRENCE, *I sette pilastri della saggezza*.

Gruppo MIEAC
di Saluzzo

In carcere PER UMANIZZARE

esperienze

L esperienza del Gruppo MIEAC di Saluzzo si articola in momenti di riflessione e di analisi dei problemi del territorio e in interventi di volontariato in diversi ambiti. Ci siamo concentrati, in modo particolare, sulla situazione carceraria per umanizzare il contesto e rendere la pena un percorso di conscientizzazione e di recupero della propria capacità di reinserimento nel contesto sociale. Si è intervenuti così su diversi livelli:

- progetto di ascolto, musica e chitarra una volta la settimana, nella sezione alta sicurezza.
- Collaborazione con l'educatrice del carcere, con la giornalista del settimanale "Il Corriere di Saluzzo", con alcuni volontari dell'associazione "Liberi

Gruppo MIEAC
della diocesi
di Saluzzo

Dentro" e con la Garante dei detenuti, per condurre un laboratorio di scrittura per dare ai partecipanti la possibilità di produrre settimanalmente un articolo per "Il Corriere di Saluzzo".

- Interventi in occasioni particolari per intrattenere i detenuti con lettura di poesie di vari autori, accompagnata da intermezzi musicali, a cura degli Artisti della «Scuola di Alto perfezionamento musicale».
- Cineforum, condotto da un esperto, proposto alla scuola superiore della sezione alta sicurezza.
- In occasione del Natale, ogni anno, viene organizzato dal MIEAC assieme ad altre Associazioni di volontariato, un

*Ci siamo concentrati sulla
situazione carceraria per
umanizzare il contesto e
rendere la pena un per-
corso di coscientizzazione
e di recupero*

evento utilizzando il salone multimediale..

Inoltre, grazie a contributi finanziari ricevuti da privati:

- si è contribuito a rendere più accogliente la sala dei colloqui in cui i figli dei detenuti incontrano i loro padri, allestendo pannelli colorati con i personaggi di Biancaneve per coprire le sbarre del carcere che opprimono l'ambiente;
- sono stati anche acquistati giocattoli, libri, colori che possono utilizzare i bambini in attesa di incontrare i padri.
- In occasione delle feste di Natale, Pasqua e del papà vengono acquistati dolci per i bambini dei detenuti.

Ci si è aperti, anche, ad una rete di collaborazioni con altre realtà associative, avendo compreso che le iniziative possono conseguire risultati più efficaci e mirati, se si lavora insieme. Si è sviluppata in questo modo una positiva intesa con l'associazione "Papa Giovanni" di Saluzzo, che ha lo scopo di sensibilizzare i volontari e il territorio sulle problematiche di grave difficoltà di alfabetizzazione e di inserimento sociale degli ospiti della struttura.

Altra importante collaborazione si è instaurata con l'associazione "Clemente Rebora" di Savigliano, che promuove concorsi di poesia e incontri con le scuole e il carcere. Anche un detenuto, vincitore di una sezione del concorso, ha potuto partecipare alla premiazione a Savigliano, avendo ottenuto un permesso di uscita dall'autorità giudiziaria.

A Cuneo, si è realizzata la collaborazione con la "Casa Migrantes" della diocesi, formando un gruppo di dodici insegnanti per l'alfabetizzazione dei migranti e la preparazione agli esami di licenza media o di accesso alla scuola media. Insieme alla mediatrice culturale e alla suora del Centro Migrantes, ci si è occupati della ricerca e successivo inserimento al lavoro di uomini e donne migranti, stilando un curriculum che mettesse in evidenza le competenze personali.

Sempre nella stessa città, in collaborazione con la "San Vincenzo", viene svolta attività di alfabetizzazione in una "casa protetta" per donne agli arresti domiciliari.

In collaborazione con la "Caritas parrocchiale del Cuore Immacolato" di Cuneo, si è creato un gruppo di insegnanti per seguire, in accordo con la scuola statale, le situazioni familiari difficili e i problemi di apprendimento.

Molto proficua la collaborazione con la casa editrice Erickson per la pubblicazione, in lingua albanese, di un testo relativo all'applicazione di un metodo di letto-scrittura specifico per i bambini affetti da autismo, ideato dal prof. Silvano Solari, docente dell'Università di Genova, che verrà utilizzato nella missione cattolica di Berat (Albania).



Per un servizio educativo ALLA COMUNITÀ

esperienze

Anno 2014: già da alcuni mesi un gruppo di adulti si ritrova ogni sabato pomeriggio nella chiesetta di San Girolamo, detta "dei Cappuccini", in quanto annessa ad ex convento francescano, per partecipare alla Celebrazione eucaristica. Si tratta di coppie, insegnanti, professionisti, disoccupati, impiegati, operai... adulti di età diverse, amici o comunque conosciuti che, dopo la messa, si soffermano sul sagrato per un saluto, uno scambio di convenevoli, un commento sui fatti della città e sulla situazione del paese. Molti i motivi di lamentela per una realtà socio-culturale e politica locale, isolana e nazionale sempre più segnata da negatività. Sponta-

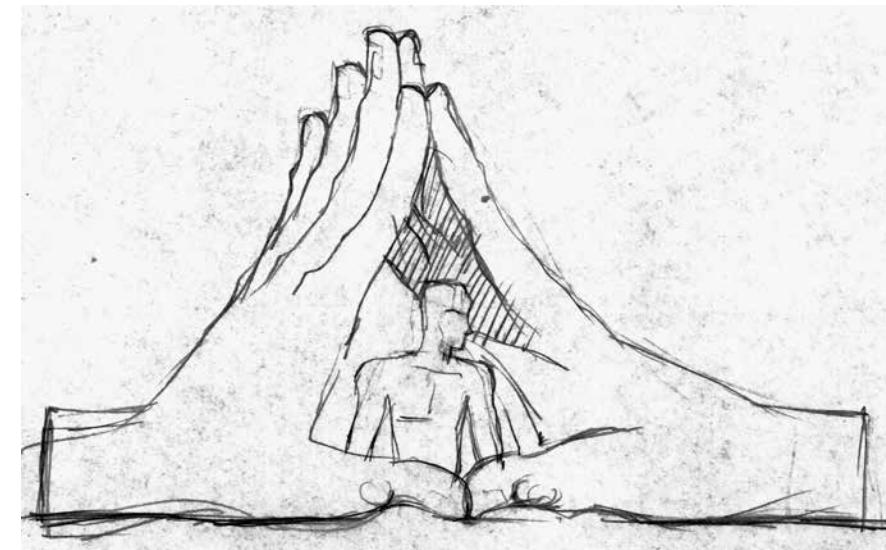
neamente, a poco a poco, nasce l'esigenza di passare dalla lamentela alla operatività: va fatta qualcosa, non si può starsene con le mani in mano, spettatori rassegnati, o resistenti isolati. Da lì la decisione di riunirsi e provare ad individuare un cam-

po di azione su cui investire tempo, energie. Dall'analisi della realtà, dal confronto serrato, si converge sull'idea che sia necessario farsi carico, tra le tan-

te, della povertà educativa fortemente presente in città e non solo. Una povertà di cui le nuove generazioni sono soprattutto vittime e che richiede un significativo investimento perché gli adulti prendano maggiormente coscienza della responsabilità educativa che a loro compete e

Gruppo MIEAC
di Termini Imerese
diocesi di Palermo

possano equipaggiarsi adeguatamente dal punto di vista esistenziale, spirituale, culturale, pedagogico. Definito l'obiettivo: «adulti in "formazione", per un servizio educativo alla comunità» si passa all'azione: una serie di incontri sulle "competenze per la vita", in tre tempi: 1) le *competenze emotive* (consapevolezza di sé, gestione delle emozioni, gestione dello stress); 2) le *competenze sociali* (empatia, comunicazione e relazioni efficaci); 3) le *competenze cognitive* (il *problem solving*, il ragionamento, il pensiero, le capacità deduttive). L'iniziativa viene pubblicizzata e si parte con l'aiuto di due psicologhe e col sostegno del parroco, don Lino Padronaggio. La proposta viene accolta da un discreto numero di adulti, piace e in tutti c'è la volontà di continuare. Si decide di organizzare degli incontri periodici nei quali affrontare per un verso problematiche la cui visione in tanti adulti è frutto di pregiudizi, luoghi comuni, chiusure... e dall'altro questioni educative "nuove", sulle quali gli adulti si sentono impreparati, inadeguati rispetto alle sfide inedite che esse pongono: immigrazione, rapporti con altri credi e fedi, ambiente, nuovi media, social, bullismo e cyberbullismo. Andando avanti, quanti partecipano assiduamente avvertono l'esigenza di un percorso più organizzato, con una progettualità definita e organica. Si decide, pertanto, di costituire un gruppo, che a poco a poco si struttura in gruppo territoriale del Movimento di Impegno Educativo di Azione Cattolica, avendo conosciuto e considerate valide



Questi i punti fermi del gruppo: l'itinerario formativo, il servizio ecclesiale, il servizio al territorio, la rete con le realtà associative del territorio

consapevolezza e competenza educative, ritenendo che un forte investimento in campo educativo sia la strada maestra per contribuire a ritessere il tessuto relazionale/sociale della comunità civile ed ecclesiale della città, per certi versi troppo sfilacciato e sempre più logorato da chiusure, individualismi, paure. Il tutto segnato fortemente da un'attenzione massima alle relazioni interpersonali, alla valorizzazione di ciascuno, alla sinergia tra adulti di età, attività lavorative, condizioni di vita diverse. I pensionati in particolare hanno la possibilità di continuare a mettere a frutto le competenze professionali nei diversi ambiti degli impegni che il gruppo porta avanti. Questi i punti fermi che, di anno in anno, concretizzano "la scelta educativa" del gruppo: l'itinerario formativo, il servizio ecclesiale, il servizio al territorio, la rete con le realtà associative del territorio.

L'itinerario formativo (nei suoi diversi aspetti: biblico-teologico, psico-pedagogico, socio-culturale) ha una dinamica laboratoriale: vede, cioè, protagonisti tutti i partecipanti, ciascuno con le proprie esperienze, conoscenze e competenze; si avvale, quando necessario, dell'apporto di esperti ed è sostenuto dagli strumenti e dai sussidi predisposti dal MIEAC nazionale. La metodologia utilizzata è quella del conoscere, capire, progettare in riferimento alla realtà del territorio e della società. Assi portanti: il discernimento alla luce della Parola, per una progettualità e un impegno dei singoli e del gruppo fortemente ancorati ai valori evangelici; la lettura "sapienziale" dei segni dei tempi, perché oltre ai limiti, alle carenze e i tanti mali si riescano a cogliere e valorizzare le positività, i germi di speranza, le risorse materiali e spirituali su cui fare leva per relazioni di comunità all'insegna dell'accoglienza, della solidarietà. Insomma, un'esperienza di fede "adulta", "incarnata, che si gioca nella fedeltà quotidiana

le ragioni, le finalità, la natura di questo Movimento e sperimentati positivamente gli strumenti, i sussidi. Sin dalla sua nascita, nell'autunno del 2015, il gruppo MIEAC di Termini Imerese si caratterizza per la volontà dei suoi componenti di proporsi agli adulti del territorio quale "luogo aperto" in cui ci si possa reciprocamente aiutare a crescere in

al comandamento dell'amore nei confronti di Dio e dei fratelli.

Il servizio ecclesiale è svolto in collaborazione con la parrocchia di San Carlo ed è caratterizzato dal tentativo di offrire alla comunità percorsi educativi per una fede che si faccia sempre più vita vera, attenzione all'uomo "concreto", testimonianza autentica del Vangelo... in un contesto religioso per molti versi ancora segnato da un devozionismo sterile, da pratiche esteriori con scarse ricadute nelle scelte e nei comportamenti quotidiani, da chiusure, rifiuti, contraddizioni che rischiano di rendere sempre meno credibili i "praticanti" agli occhi soprattutto delle nuove generazioni.

In concreto, il servizio si articola in un corso biblico, strutturato in cicli di tre anni, con specifici momenti di sostegno psicologico e pedagogico alla luce della Parola; in incontri di preghiera e di riflessione per gli educatori a vario titolo, nei tempi forti dell'anno liturgico; in una capillare diffusione del magistero della Chiesa e in particolare di Papa Francesco sulle tematiche a forte valenza educativa.

Il servizio al territorio è assicurato attraverso una serie di progetti realizzati in rete con altre realtà educative presenti nel territorio, quali associazioni sportive e di volontariato (ASD "Consales School", associazione sportiva "Real Trabia", "Opera Don Calabria", "Banca del tempo himerense") che hanno in comune e condividono la scelta della centralità dell'educazione. Tali progetti sono stati studiati appositamente per colmare carenze e ampliare l'offerta educativa della comunità e costituiscono la possibilità per gli aderenti e i simpatizzanti del MIEAC di "spendere" le proprie competenze educative, oltre che nei loro consueti ambiti di vita e di lavoro, in contesti che altrimenti resterebbero sguarniti.

In particolare, il gruppo ha ritenuto opportuno dedicare grande attenzione alla condizione degli immigrati che vivono nel territorio, anche in seguito all'aumento di preoccupanti segnali di insofferenza e di rigetto nei loro confronti. Il lavoro è iniziato con alcuni incontri rivolti alla cittadinanza per fornire informazioni vere e dati reali sulle motivazioni che spingono centinaia di migliaia di persone a lasciare

Il servizio al territorio è assicurato attraverso una serie di progetti realizzati in rete con altre realtà educative presenti nel territorio, quali associazioni sportive e di volontariato

case, terre, affetti e mettere a repentaglio la propria vita; sulla realtà dei centri di accoglienza, sui numeri della loro presenza e sulle concrete situazioni nelle quali conducono la loro esistenza in Italia... al di là dei pregiudizi, dei luoghi comuni e delle falsità appositamente confezionate per alimentare nell'opinione pubblica xenofobia, odio, violenza, razzismo.

Il passo successivo è stato quello di prendersi cura dei minori immigrati, ampliando i servizi offerti dagli enti preposti: lezioni di lingua italiana, sostegno scolastico, attività ricreative e sportive, ma garantendo soprattutto calore umano, affetto, attenzione e condivisione. Per favorire la loro integrazione e inclusione nel tessuto cittadino, sono nati nel tempo appositi progetti.

- Il progetto *Atleta in lotta per l'integrazione* è rivolto ai minori immigrati, ospiti nelle comunità di accoglienza del territorio di Termini Imerese e ai ragazzi termitani appartenenti a fasce sociali svantaggiate. Esso, attraverso la pratica sportiva, ha come obiettivo la promozione delle capacità personali, lo sviluppo della consapevolezza dei valori sociali, il benessere psico-fisico dei partecipanti.

Tutto ciò ha portato il gruppo MIEAC ad essere tra gli organizzatori del *Gran Prix del Mediterraneo* di beach wrestling nel corso del quale hanno gareggiato insieme minori immigrati e del territorio e sono state commemorate tutte le vittime che hanno perso la vita nella traversata della speranza. L'evento ha inteso lanciare un forte messaggio educativo contro la discriminazione e il razzismo.

- Il progetto *La comunità della speranza* mira a dare un contributo per rendere la comunità di Termini Imerese più accogliente dal punto di vista ambientale e delle relazioni sociali, col contributo dei ragazzi immigrati ospiti dell'Istituto "Don Calabria", i quali sono impegnati un giorno alla settimana in attività di pubblica utilità quali la



pulizia degli ambienti esterni degli edifici scolastici e di altri luoghi pubblici della città. La finalità è che i cittadini termitani imparino ad apprezzare il servizio svolto dai giovani immigrati, vincere paure e diffidenze e contribuire al decoro della loro città, mantenendo puliti i luoghi che vengono bonificati.

Per questo loro impegno, i ragazzi hanno ricevuto un attestato di benemerenza da parte dell'amministrazione comunale di Termini Imerese.

- Il progetto *Orto didattico*, ha la finalità di insegnare ai giovani immigrati le tecniche di coltivazione per l'avvio di un lavoro remunerato, attraverso la vendita di prodotti da essi stessi coltivati in terreni inculti e ricevuti in comodato d'uso da privati o enti pubblici.
- Insieme agli immigrati, il gruppo MIEAC si prende cura di alcuni ragazzi con disabilità. Per essi è nato il progetto *Atlante*, che consiste in un apposito programma di attività sportive e di socializzazione con altri coetanei, al fine di renderli per quanto più possibile autonomi dal punto di vista fisico e psicologico.
- Alcuni aderenti del MIEAC, inoltre, sono impegnati settimanalmente nel sostegno scolastico e in attività socio-ricreative per adolescenti provenienti da contesti familiari svantaggiati, presso il centro sociale "San Pietro".
- Infine, nell'ultimo periodo, la scelta di dar vita al Centro socio-educativo "Padre Pino Puglisi": un luogo di compagnia, di consapevolezza, di competenza – secondo la migliore tradizione del MIEAC – per adulti, giovani e ragazzi "insieme" e in stretta collaborazione con le istituzioni scolastiche. Questi alcuni dei servizi che il Centro si prefigge: laboratorio di scrittura creativa, con lezioni di Lingua italiana; laboratorio grafico, fotografico, cinematografico; laboratorio artistico/artigianale; servizio di biblioteca; attività sportive e corsi di educazione alimentare, alla salute, all'utilizzo consapevole dei social. La sfida è quella di impegnare in tali servizi anche nonni e pensionati affinché le loro esperienze e competenze continuino ad essere messe a frutto e venga favorito il dialogo intergenerazionale, attraverso la trasmissione dei "saperi", la comunicazione dei valori esistenziali e sociali, la memoria viva del passato per un presente e un futuro in cui l'umanità e la dignità di ogni persona siano sempre e comunque salvaguardate.

Lungo il mare
DELLA METROPOLI

esperienze

Una città nella città, il mare della metropoli di Roma. Un luogo ove la "bellezza" e l'"orrore", la gioia e la disperazione convivono, incredibilmente, senza (apparentemente) suscitare pensieri e riflessioni in molti fra coloro che vivono tali realtà.

È affascinante osservare come un'umanità immersa in tale condizione, viva il proprio quotidiano. Questa umanità, appare come "impastata" (più che in altri contesti) allo stesso tempo di speranza, disperazione, amore, odio, sofferenza: elementi che rendono le persone e le vite vissute in tali condizioni, fragili e meravigliose allo stesso tempo. Questo pensiero è all'origine dei percorsi che, negli ultimi anni, il locale

gruppo MIEAC ha intrapreso insieme ad altri compagni di viaggio che, di volta in volta, incontriamo e che ci accompagnano per tratti più o meno lunghi. Cerchiamo di calarci nella vita delle persone che incontriamo, per "curare" ed "essere curati",

per amare ed essere amati, nella consapevolezza di ricevere molto più di quello che potremo dare. Queste relazioni ci hanno insegnato che la stessa forza ed

energia, stimolate dall'osservazione delle vite o delle condizioni "discriminate" o "discriminanti" (su cui una certa parte di politica e società disumanizzata punta ipocritamente il dito) possono essere utilizzate non per odiare, ma per amare; non per allontanare, ma per comprendere.

**Gruppo MIEAC
della diocesi
di Ostia**

Questa scelta di "amare" e non "odiare", in contrapposizione ad un certo tipo di informazione e pensiero strisciante con cui siamo bombardati, si può e si deve fare nel nostro quotidiano, insieme agli altri, nella convinzione e nella fede che amare il prossimo non è un obbligo, non un semplice dovere o una "buona pratica", non solo una possibilità, ma è il senso stesso della nostra vita.

Adottando il consueto stile del «vedere-giudicare-agire», abbiamo immaginato e poi deciso di collaborare al progetto di doposcuola in una delle parti del territorio tra le più complesse e difficili ma, allo stesso tempo e per i motivi sopra descritti, "belle" del territorio, Ostia Nuova. Non è questo l'unico progetto immaginato e realizzato ma, forse, è uno di quelli più simbolici tra quelli intrapresi perché probabilmente più di altri ci ha realmente portati a "vedere", appunto, questa piccola/grande fetta del nostro Municipio, portata alla cronaca, spesso nazionale, a causa del degrado, dell'abbandono e delle enormi difficoltà sociali (tanto per capire, è il luogo della famosa testata al giornalista Daniele Piervincenzi) che la caratterizzano. «Vedere», quindi, ma davvero, senza i filtri con cui spesso ci è rappresentata, vederla con gli occhi e negli occhi di chi ci vive con i suoi problemi e difficoltà, cercando soprattutto quei luoghi, quelle persone, quelle storie che non vengono raccontate o che hanno paura o timore di raccontarsi; vedere proprio lì, dove il primo istinto è ritrarre lo "sguardo" perché si ha paura, perché tutti i nostri sensi ti dicono «No», «Lascia stare»; sapendo però che è proprio lì, in quella persona, in quel luogo e in quella situazione che dobbiamo vedere, proprio lì che incontriamo davvero il prossimo, incrociamo lo sguardo di Cristo. Il percorso intrapreso ci ha portati e ci ha permesso anche di conoscere luoghi, incontrare realtà, persone piene di bellezza, speranza, uomini e donne, laici, che non si arrendono e che vivono la loro quotidiana straordinarietà di impegno e di amore proprio dove, appunto, non abbiamo il coraggio di volgere lo sguardo. Ripercorrendo nella memoria il percorso intrapreso per e nel DOP (*Doposcuola Popolare*, appunto), torna alla mente la scelta, da parte del nostro gruppo MIEAC di farsi promotore di una tavola comune con diverse realtà locali, per mettere in rete ciò che abbiamo visto, vediamo e vorremmo vedere, per valutare e giudicare assieme quali

La presenza prepotente e arrogante di esponenti storici della malavita e del malaffare sono fortemente ancora presenti

fossero le emergenze del territorio. La presenza in questi luoghi delle attività di alcune associazioni che in questo contesto agiscono e operano da anni è stata ed è una preziosissima risorsa che abbiamo, come movimento, pensato di condividere e in qualche modo di mettere in rete, promuovendo degli incontri per attivare possibili progetti a breve, medio e lungo termine. Questi incontri hanno innanzitutto permesso di conoscere la bellezza delle iniziative e dell'impegno che altre associazioni, movimenti e una piccola parte della "vera" politica profondono in queste realtà, iniziative spesso poco conosciute, poco coadiuvate, in alcuni casi osteggiate da coloro che dovrebbero essere i naturali attori in tale impegno (municipalità, Comune, alcune istituzioni). Sono stati l'occasione di una conoscenza reciproca, di un fecondo scambio di idee e valutazioni. In maniera naturale, l'attenzione si è posta subito su di una delle belle caratteristiche del nostro Municipio, ossia una marcata presenza di giovani e giovanissimi. Ostia infatti è uno dei pochi territori del Comune di Roma ove la natalità e la presenza di giovani famiglie (fenomeno dovuto in maggior parte alla presenza di migranti europei ed extra-comunitari) balza subito agli occhi; tale presenza reclama un'attenzione particolare e dedicata che, purtroppo, non viene posta dalla gran parte del mondo politico/istituzionale (problema degli alloggi, scuole fatiscenti, mancanza di strutture sufficienti al fabbisogno per la fascia 0-6 anni, assenza di luoghi di aggregazione giovanile). Questa particolare esigenza era (in quella fase di valutazione) ed è tutt'oggi maggiormente avvertita proprio in quella particolare fetta del municipio dove il degrado, la presenza prepotente e arrogante di esponenti storici della malavita e del malaffare sono fortemente ancora presenti e si accompagnano a sempre più frequenti, pericolosi e inquietanti sentimenti di odio razziale e sociale che sembrano far riaffiorare nuove forme di "fascismo", sdoganate purtroppo anche a livello nazionale; questa propaganda dell'odio lancia slogan e ideologie che vengono riprese e ri elaborate con maggiore virulenza in loco, per colpire le vite degli ultimi, quelli più in difficoltà. Una sorta di schema che cala nei vari contesti

sociali, la cui forma comune è l'odio e i più deboli (a seconda delle circostanze) le vittime. Il "giudicare" quanto sopra ci ha quindi spinti ad aderire e portare avanti un progetto, inizialmente proposto da alcuni aderenti di una associazione culturale del territorio, che partecipano agli incontri promossi dal nostro gruppo. Tale proposta inoltre teneva assieme alcuni dei concreti bisogni rilevati con le specifiche competenze degli insegnanti del gruppo; una iniziativa insomma che andasse a rispondere in qualche modo alle numerose richieste di aiuto e ausilio per quelle famiglie e quei bambini che avessero difficoltà legate al rendimento scolastico e alla integrazione. Tale iniziativa ci avrebbe (e ci ha) permesso inoltre di divenire per questi adulti e questi bambini anche un punto di riferimento per possibili esigenze anche di tipo sociale, per le quali grazie alle specifiche competenze di altre associazioni o figure presenti sul territorio (incontrate anche in percorsi intrapresi dal gruppo precedentemente) abbiamo potuto reindirizzare per cercare/trovare una possibile soluzione o aiuto. L'iniziativa immaginata si è poi tradotta in azione attraverso due canali, la presentazione della proposta ad una scuola del territorio, l'"Amendola-Guttuso", per la necessaria approvazione da parte del consiglio di istituto e il percorso di formazione (elaborato e condotto da aderenti del gruppo MIEAC) agli educatori volontari; successivamente, grazie alla sensibilizzazione operata presso il liceo "Anco Marzio" dagli insegnanti di quell'istituto, si è attivato un progetto di Alternanza Scuola-Lavoro, ove gli studenti potessero, attraverso le attività di formazione e successivamente come tutor, partecipare al «DOP Doposcuola Popolare». L'iniziativa è stata sin da subito segnata da una numerosa presenza di studenti e volontari che, dopo la fase di formazione, avrebbero dovuto garantire settimanalmente la loro presenza per i bambini del DOP. Assieme a loro si sono immaginate e poi strutturate e realizzate (attraverso incontri preparatori) le attività da proporre (lo studio, i giochi, la condivisione della merenda, attività esterne ecc.), sempre mantenendo quella flessibilità che le particolari situazioni ed esigenze dei bambini richiedono.

La giornata tipo del DOP si sviluppa in momenti ca denzati e organizzati: i volontari, prima del termine delle lezioni, si riuniscono fuori dal plesso scolastico che ci ospita, dopo esserci raccolti si prende possesso di alcune aule messe a disposizione



ove si prepara il necessario per la merenda (spesso generosamente offerta da amici del DOP) prima delle attività previste; contemporaneamente i tutor raccolgono aula per aula i bambini che partecipano al doposcuola, ricevendo eventuali particolari consegne da parte dei loro insegnanti e, salvo variazione

dell'ultimo secondo, accompagnano i bambini in aule predefinite ove gli alunni sono divisi per tipo di classe frequentata. Contestualmente alla fase della merenda si attiva un breve periodo fatto di giochi, naturalmente preparati e organizzati, che stimolino divertimento e aggregazione; successivamente partono le attività vere e proprie di studio ove, in piccoli gruppi o per singolo bambino si fanno i compiti e/o ci si esercita nelle materia in cui sono segnalate più lacune; il tutto si conclude con la parte finale della giornata, dedicata a giochi o attività di gruppo. Oltre a tali attività ordinarie, periodicamente si realizzano con i bambini, al di fuori della scuola e in giorni diversi dal DOP giornate dedicate alla partecipazione a momenti pubblici e sociali come: la partecipazione con i bambini del territorio alla giornata dedicata da Libera alla lotta alla mafia, visita alla Riserva florofaunistica di Castel Porziano, partecipazione alla giornata dedicata al recupero degli spazi verdi del municipio, partecipazione alla festa *Arcobaleno* (evento curato e gestito dall'amico del MIEAC Flavio Tannozzini, relatore al convegno nazionale e responsabile della "CIAO Onlus"), attività ludiche presso il teatro "Fara Nume" e tante altre ancora realizzate e da realizzare. In mezzo alle attività standard ci sono comunque sempre momenti particolari: bambini molto agitati da seguire e "inseguire", litigi, momenti di ascolto dei problemi che il bambino segnala spesso con comportamenti estremi. Queste dinamiche sviluppatesi durante le ore del doposcuola hanno ben presto aperto tante finestre non solo nelle vite scolastiche dei bambi-

ni (possibili carenze, difficoltà nell'uso della lingua) ma anche nella loro vita fuori scuola. La relazione in qualche modo privilegiata che si è attivata tra il giovane tutor e il bambino permette in alcuni casi a quest'ultimo di raccontarsi, di parlare delle piccole gioie del quotidiano, ma anche delle paure, della rabbia, mostrando indirettamente alcuni segnali di disagio. Le dinamiche che meritano ulteriore attenzione sono chiaramente condivise con i tutor adulti che, sulla base delle diverse competenze, consigliano e indirizzano chi segue i bambini (o uno in particolare); naturalmente, non sempre le eventuali difficoltà o problematiche rilevate sono risolvibili nell'immediato, spesso segnalano disagi o condizioni particolarmente gravi o rilevanti. In tali casi ci si consulta con la vice preside, gli insegnanti e/o i genitori del bambino; questo, al fine di individuare assieme eventuali strategie utili ad affrontare il problema. Anche per tali situazioni, il lavorare in rete risulta particolarmente proficuo e utile; difatti, oltre alle competenze di chi partecipa direttamente al progetto DOP, è possibile in qualche modo attingere ad un patrimonio fatto di associazioni, professionalità, canali che il gruppo MIEAC ha incontrato e conosciuto in anni di collaborazione sul territorio e che possono fornire quegli strumenti e quelle risorse che sono necessarie al caso. Una grande ricchezza che viene donata dal DOP è anche la relazione e l'esperienza dei ragazzi volontari e/o partecipanti al progetto di Alternanza Scuola Lavoro. La formazione e le attività di tutoraggio sono periodicamente accompagnate da riunioni operative e di aggiornamento che servono da un lato ad implementare le esperienze acquisite attraverso le attività, cercando di raffinare e/o correggere il comune operato, e da un altro, sono anche momento di riflessione e analisi più profonda della propria esperienza personale. Il percorso che i ragazzi e gli adulti che partecipano al doposcuola affrontano, è anche un percorso di crescita personale e comunitaria; confrontarsi per la prima volta (in alcuni casi) con la responsabilità educativa, portare avanti un progetto fatto di impegno (presenza costante) in condizioni particolari, essere riconosciuti quali giovani adulti responsabili è una esperienza personale profonda e arricchente e, a distanza di tempo, anche un ideale punto di partenza per future attività autonome che i ragazzi intraprenderanno. Non di meno è l'esperienza di

*Questo insieme
di relazioni, inoltre,
ci tiene "legati" anche nel
pensiero e nell'animo, al
di fuori delle ore trascorse
fisicamente assieme*

chi è più tipicamente da considerarsi adulto (almeno per età anagrafica). La bellezza che scaturisce nel vedere assieme tanti giovani (quest'anno mediamente circa 40) e tanti bambini (circa 60) è di per sé una gioia, sia per gli occhi che per l'animo. Vedere maturare e germogliare quelle piccole singole relazioni tra bambino ed educatore resta una esperienza emozionante, che regala speranza ed è anche una spinta forte a considerare i giovani e i bambini in un modo profondamente diverso da quello che a volte la nostra società ci vuole proporre. Troppo spesso, come adulti, siamo spettatori passivi, o addirittura alimentiamo atteggiamenti, comportamenti con i quali facciamo divenire le loro fragilità, i loro sentimenti, le loro speranze e le sane "utopie" segni di debolezza che li fanno sentire inadeguati, fuori dagli schemi imposti. La bellezza e la speranza di cui sono testimoni viventi diventa quindi fatalmente lo "specchio" in cui si riflettono le nostre ipocrisie, miserie umane, le figure di adulti incompiute, immature, irresponsabili; le immagini di ciò che questo "specchio" rimanda, a volte, divengono così poco sopportabili che, per non vedere davvero cosa siamo o dovremmo essere, "sporchiemo", incriniamo o tragicamente infrangiamo questo specchio con l'indifferenza, la violenza. Questo insieme di relazioni, inoltre, come abbiamo avuto modo di condividere, ci tiene "legati" anche nel pensiero e nell'animo, al di fuori delle ore trascorse fisicamente assieme; tale esperienza con i bambini, i ragazzi e gli adulti che vivono il doposcuola fa in modo che ci si ritrovi a pensare durante la settimana alle cose fatte, da fare e fa rivivere le emozioni vissute e immaginarne di nuove, in poche parole ci fa sentire connessi l'uno con l'altro. È profondamente emozionante incontrarsi nelle strade del quartiere con i bambini, i loro genitori e fratellini, riconoscendosi, salutandosi, spesso abbracciandosi; ed è molto suggestivo anche osservare come un banale incontro possa colpire l'attenzione di chi passa per caso, magari solo perché attori di questo incontro cordiale e spontaneo sono (almeno in apparenza) dei cittadini italiani e uomini, donne e bambini originari di altri Paesi. Anche questo crediamo sia un segno di speranza e normalità, che tali progetti resti-

tuiscono gratuitamente a noi stessi e alla comunità tutta. Ecco quindi nascere anche la speranza e la fiducia che progetti simili, da sempre proposti dal MIEAC, condivisi e vivificati dalla storia, le storie e la vita del movimento, possano essere valore e testimonianza, possano far sì che quei bambini/giovani incontrati diventino cittadini e adulti "veri", e non più vittime di discriminazione o pregiudizi, possano loro stessi essere attori di quel cambiamento di cui il loro territorio e il mondo che li circonda ha bisogno, possano essere per noi adulti la risposta a chi immagina l'incontro con l'altro con paura, diffidenza, odio, rancore.

Siamo convinti che, proprio come è nella natura del MIEAC, questo progetto, come gli altri, debba guardare "oltre", in avanti; che il seppure piccolo seme piantato in questo territorio porterà frutti significativi nell'anima e nelle vite di ciascuno. Frutti che saranno speranza di vita e antidoto alle velenose pseudo soluzioni che vediamo proposte in questi giorni; e che, magari chissà, tra qualche anno, potrà permetterci, incontrando in strada quei piccoli "alunni" diventati adulti, di sorridersi e abbracciarci ancora.



Finito di stampare nell'aprile 2019

Nuovamente umani oltre la paura

Proposta Educativa del MIEAC
gennaio-aprile 2019 / n. 1_2019

Indice

editoriale

Un nuovo umanesimo

oltre le paure Franco Venturella

3

riflessioni & metodo

Architetture della paura oggi Antonio La Spina

7

riflessioni & metodo

La parola che libera Antonio Mastantuono

19

confronti

La profezia del dialogo

in padre Dall'Oglio Pino Ciociola/Massimo Nevola

37

esperienze

In carcere per umanizzare Gruppo MIEAC di Saluzzo

51

esperienze

Per un servizio educativo

alla comunità Gruppo MIEAC di Termini Imerese

54

esperienze

Lungo il mare

della metropoli Gruppo MIEAC di Ostia

60